CAPITOLO

4

Cicerone filosofo: lo Stato, la morale, la traduzione della filosofia greca

In libris enim sententiam dicebamus, contionabamur, philosophiam nobis pro rei publicae procuratione substitutam putabamus. «Nei libri esprimevo il mio parere come in senato, parlavo come davanti al popolo: la filosofia aveva preso per me il posto del governo dello Stato.» (Cicerone, De divinatione II,7)

OBIETTIVI

1. Collocare le opere filosofiche e politiche di Cicerone nelle due stagioni della sua vita (54–51 e 46–44 a.C.) e conoscerne la trasmissione.
2. Spiegare le idee centrali del *De re publica* (la definizione di *res publica*, la costituzione mista, il *Somnium Scipionis*) e del *De officiis* (onesto, utile, decoro).
3. Riconoscere nel dialogo ciceroniano il metodo della Nuova Accademia e il rapporto con i modelli greci: Platone, Aristotele, Polibio, Panezio.
4. Leggere in lingua, con traduzione o con una guida, passi del *De re publica*, del *De officiis* e del *Laelius*, e confrontare un passo di Cicerone con il suo originale greco.
5. Descrivere come Cicerone costruisce il lessico filosofico latino (calchi, parole antiche con senso nuovo, perifrasi) e motivare le proprie scelte di traduzione.

INDICE DEL CAPITOLO

4.1 Il contesto 2
4.2 Le opere 4
4.3 Temi, forme e modelli 7
4.4 Antologia 12
4.5 Lingua e stile 28

Latino 4 · Parte I · Cicerone · versione 1.0
Capitolo 4: Cicerone filosofo: lo Stato, la morale, la traduzione della filosofia greca · pagine 129–170 del volume completo · estratto per lo studio

Quando diciamo che un comportamento è «morale», che un prodotto è «di qualità», che qualcuno ha fatto il proprio «dovere», usiamo parole che, in latino, sono state messe in circolazione o caricate del loro senso filosofico da un uomo solo, in pochi anni, mentre la repubblica romana crollava. Cicerone non è stato soltanto il più grande oratore di Roma: negli anni in cui non poteva più parlare in senato ha scritto, in forma di dialogo, una biblioteca intera di filosofia in latino, e ha creato la lingua per farlo.

Le domande di quei libri sono anche le nostre. Che cos'è uno Stato, e quando una comunità di persone smette di esserlo? È possibile che ciò che conviene sia anche giusto, o bisogna scegliere? Che cosa ci aspetta dopo la morte, e che cosa resta di chi ha servito il proprio paese? Un amico vale più della ricchezza? Cicerone non risponde da professore: mette in scena personaggi che discutono, espone le ragioni delle diverse scuole e lascia al lettore il giudizio. È un metodo che ha educato l'Europa per quindici secoli: Agostino si convertì alla filosofia leggendo un suo dialogo, Petrarca lo considerava un maestro, i fondatori degli Stati moderni lo citavano.

In questo capitolo leggerai Cicerone filosofo nella sua lingua: la definizione di *res publica*, il sogno di Scipione, la giustizia fondata sulla parola data, l'elogio dell'amicizia. E lo vedrai al lavoro come traduttore: con il testo di Platone accanto, potrai controllare tu stesso che cosa conserva, che cosa aggiunge e che cosa cambia chi porta un pensiero da una lingua all'altra.

4.1 Il contesto

4.1.1 La filosofia a Roma prima di Cicerone

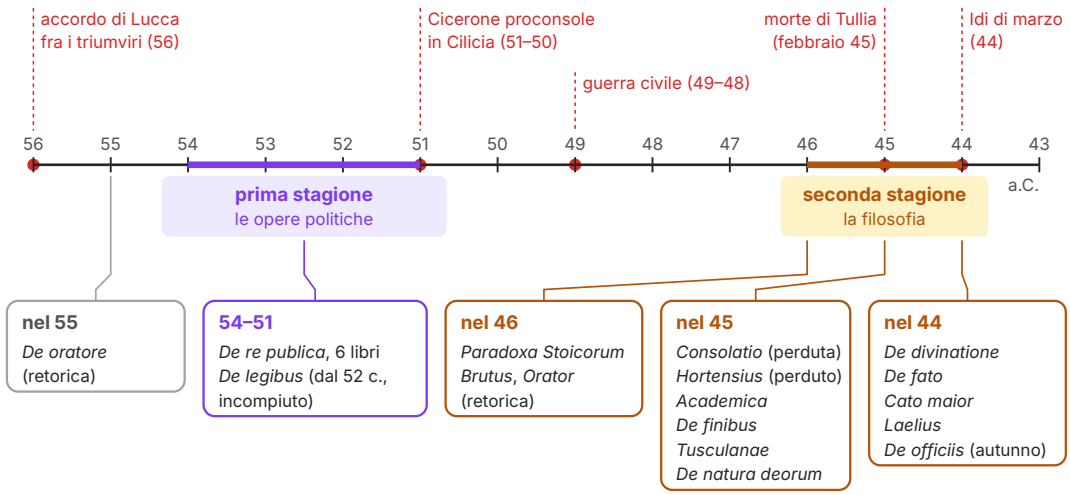
Nel volume dello scorso anno hai visto entrare la filosofia greca a Roma: l'ambasceria dei tre filosofi ateniesi del 155 a.C., con l'accademico Carneade che parlava un giorno a favore della giustizia e il giorno dopo contro; lo stoico Panezio e lo storico Polibio nella cerchia di Scipione Emiliano; il poema di Lucrezio, che porta in esametri latini la fisica di Epicuro e lamenta la povertà della lingua (*egestas linguae*). Ma i Romani colti, che leggevano i filosofi in greco, avevano coltivato la filosofia, osserva Cicerone, «più con la vita che con gli scritti» (*vita magis quam litteris*, *Tusculanae* IV,5). In prosa latina avevano scritto quasi soltanto gli epicurei, a cominciare da un certo Amafinio, che Cicerone giudica divulgatori senza finezza (*Tusc.* IV,6–7).

La formazione filosofica di Cicerone era stata greca e varia. A Roma aveva ascoltato l'accademico Filone di Larissa, fuggito da Atene durante la guerra contro Mitridate, e aveva tenuto in casa per anni lo stoico Diodoto; durante il viaggio del 79–77 aveva seguito ad Atene le lezioni di Antioco di Ascalona e a Rodi quelle del retore Molone e dello stoico Posidonio (capitoli 1 e 3). Da Filone viene l'adesione alla scuola che segnerà tutto il suo modo di ragionare, l'Accademia «nuova», che vedremo nel § 3.

4.1.2 Due stagioni filosofiche

Le opere filosofiche di Cicerone nascono in due periodi, e in tutti e due la causa è politica: la filosofia occupa il posto lasciato vuoto dall'azione (Figura 4.1). La **prima stagione** si apre dopo l'accordo di Lucca del 56, quando Cesare, Pompeo e Crasso rinnovano la loro intesa e Cicerone, rientrato dall'esilio da poco, deve rinunciare a una politica indipendente. Negli anni 55–51 scrive il *De oratore*, il *De re publica* e comincia il *De legibus*: opere sullo Stato e sull'uomo che lo guida, scritte da chi ne era stato console. Il proconsolato in Cilicia (51–50) e la guerra civile interrompono il lavoro.

La **seconda stagione** comincia con la dittatura di Cesare. Escluso dalla vita pubblica, Cicerone riprende a scrivere nel 46; nel febbraio del 45 muore la figlia Tullia, e il dolore lo spinge a comporre una *Consolatio* per se stesso e poi, in meno di due anni, una serie di dialoghi che copre tutta la filosofia del tempo. Nel proemio del secondo libro del *De divinatione* (II,1–7) è lui stesso a fare l'inventario dei libri già scritti e a spiegarne lo scopo: poiché non poteva servire lo Stato con la parola pubblica, voleva servirlo insegnando ai concittadini «le vie delle arti migliori» (*optimarum artium vias*, II,1), così che i Romani «non avessero più bisogno dei libri greci» di filosofia (II,5). Dopo le Idi di marzo la produzione continua, ma il tono cambia: il *De officiis*, l'ultimo trattato, è finito nell'autunno del 44, mentre Cicerone pronunciava le prime *Filippiche*.



Asse proporzionale (una tacca = un anno). Le opere segnate «retorica» sono studiate nel capitolo 3.

Figura 4.1 Le opere politiche e filosofiche di Cicerone e gli avvenimenti che le accompagnano, dal 56 al 43 a.C. Le date delle opere sono quelle della Tabella A.3; quando un'opera fu scritta in due anni consecutivi, la si colloca nel primo.

DA RICORDARE

Che cosa ti serve da *Latino 3*

- L'ambasceria del 155 a.C. (Carneade, Diogene, Critolao) e la reazione di Catone (*Latino 3*, cap. 3).
- Il «circolo degli Scipioni»: Scipione Emiliano, Lelio, Panezio, Polibio (*Latino 3*, capp. 4 e 7). Sono i personaggi dei dialoghi di Cicerone.
- L'epicureismo, l'*egestas linguae* e il calco *qualitas*, «qualità», creato da Cicerone sul greco ποιότης (*Latino 3*, cap. 11).
- *Otium* e *negotium*: per un Romano della classe dirigente lo studio è legittimo solo se serve alla città (*Latino 3*, cap. 8).

4.2 Le opere

4.2.1 Le opere politiche: *De re publica* e *De legibus*

Il *De re publica*, in sei libri, fu scritto fra il 54 e il 51 a.C. È un dialogo ambientato nel 129 a.C., durante le Ferie Latine, nei giardini di Scipione Emiliano, pochi giorni prima della sua morte improvvisa (I,14). Con lui discutono Lelio, Lucio Furio Filo, Manio Manilio e altri amici più giovani: è la generazione del «circolo degli Scipioni», scelta perché viveva prima delle lotte civili iniziate con i Gracchi, e perché Cicerone poteva farla parlare senza mettere in scena i potenti del proprio tempo. Il racconto, dice la finzione, è arrivato a Cicerone da Publio Rutilio Rufo, che vi aveva assistito da giovane.

L'opera procede per coppie di libri. I libri I–II definiscono lo Stato e le sue forme e raccontano la storia di Roma come la storia della costituzione migliore; III–IV trattano della giustizia, con il discorso di Filo, che ripete gli argomenti di Carneade contro la giustizia, e la risposta di Lelio, che la fonda sulla legge di natura; V–VI descrivono il *rector rei publicae*, l'uomo politico ideale, e si chiudono con il *Somnium Scipionis*, il «sogno di Scipione»: l'Africano maggiore appare in sogno al nipote adottivo e gli mostra dall'alto il cosmo e la ricompensa dei buoni governanti.

Il *De legibus*, iniziato intorno al 52 e rimasto incompiuto, ne è il complemento: in tre libri superstiti Cicerone, il fratello Quinto e Attico discutono nella villa di Arpino del fondamento del diritto e delle leggi che servirebbero allo Stato ideale.

De re publica: un libro perduto e ritrovato

Il *De re publica* mostra per quali vie imprevedibili il patrimonio antico sia stato «selezionato, conservato e trasmesso». Per tutto il Medioevo e il Rinascimento se ne conosceva soltanto il *Somnium Scipionis*, copiato a parte insieme al commento che il neoplatonico Macrobio gli dedi-

cò all'inizio del V secolo d.C.; del resto restavano le citazioni di autori più tardi, soprattutto Agostino e Lattanzio, che discutevano le idee di Cicerone. Nel 1819 il filologo Angelo Mai, appena chiamato a lavorare alla Biblioteca Vaticana, riconobbe sotto un commento di Agostino ai Salmi la scrittura di un codice tardoantico del *De re publica*, e nel 1822 ne pubblicò il testo: una parte consistente dei libri I–II e frammenti degli altri. Il codice era un **palinsesto**: una pergamena raschiata e riscritta, che conserva sotto il testo nuovo le tracce di quello antico.

4.2.2 La seconda stagione: le opere del 46–44

Le opere della seconda stagione formano un vero programma. Cicerone lo descrive nel *De divinatione* (II,1–3): l'esortazione alla filosofia nell'*Hortensius*, poi la teoria della conoscenza negli *Academica*, il problema del sommo bene nel *De finibus*, la felicità nelle *Tusculanae*, la religione nel *De natura deorum*, nel *De divinatione* e nel *De fato*. La Tabella 4.1 riassume queste opere e quelle che le seguono.

Tabella 4.1 Le opere filosofiche principali degli anni 46–44 a.C. (date secondo la Tabella A.3).

Opera	Libri	Forma e personaggi	Argomento
Paradoxa Stoicorum (46)	1	trattatello dedicato a Bruto	sei «paradossi» stoici spiegati ai Romani
Hortensius (45)	—	dialogo, perduto	esortazione alla filosofia
Academica (45)	2, poi 4	dialogo; nella seconda redazione con Varrone	si può conoscere il vero? Lo scetticismo accademico
De finibus bonorum et malorum (45)	5	tre dialoghi, dedicati a Bruto	il sommo bene secondo epicurei, stoici e Antioco
Tusculanae disputationes (45)	5	conversazioni nella villa di Tuscolo	la morte, il dolore, le passioni, la virtù che basta alla felicità
De natura deorum (45)	3	un epicureo, uno stoico, un accademico	esistono gli dèi, e si occupano degli uomini?
De divinatione, *De fato* (44)	2; 1 (frammentario)	dialoghi con il fratello Quinto e con Irzio	la divinazione; il destino e la libertà
Cato maior de senectute (44)	1	Catone il Censore, ormai vecchissimo, con Scipione Emiliano e Lelio (150 a.C.)	la vecchiaia
Laelius de amicitia (44)	1	Lelio con i generi, dopo la morte di Scipione (129 a.C.)	l'amicizia
De officiis (44)	3	trattato in forma di lettera al figlio Marco	i doveri: onesto, utile, conflitto fra i due

Due opere di questo elenco hanno avuto una fortuna particolare. Dell'*Hortensius*, perduto, sappiamo quanto fosse efficace da un lettore eccezionale: Agostino racconta nelle *Confessioni* che, nel suo diciannovesimo anno di vita, quel libro «mutò i miei sentimenti» (*ille vero liber mutavit affectum meum*, III,4,7) e lo spinse a cercare la sapienza invece del successo (*Filosofia 3*, cap. 13). Il *De officiis*, scritto per il figlio Marco che studiava ad Atene con il peripatetico Cratippo (I,1), segue per i primi due libri il trattato dello stoico Panezio sul dovere, come Cicerone stesso dichiara ad Attico (*Ad Att.* XVI,11,4): diventerà il manuale di etica dell'Europa moderna.

4.2.3 La forma del dialogo

Quasi tutte queste opere sono **dialoghi filosofici**. Cicerone conosce due modelli greci. Nel dialogo di Platone i personaggi si interrogano a vicenda e la verità emerge dal confronto; in quello di Aristotele, perduto per noi ma noto agli antichi, un personaggio principale espone ampiamente la sua tesi e gli altri intervengono poco. Cicerone usa l'uno e l'altro, e lo dice: nelle opere degli anni 50, come il *De re publica* e il *De oratore*, i personaggi sono uomini del passato e lui non vi compare; quelle recenti, scrive ad Attico nel 45, «hanno il costume aristotelico», nel quale «gli altri parlano in modo che il primo posto resti all'autore» (*Ἀριστοτέλειον morem habent, in quo ita sermo inducitur ceterorum ut penes ipsum sit principatus*, *Ad Att.* XIII,19,4).

Ogni dialogo si apre con un **proemio** in cui l'autore parla in prima persona: dedica l'opera, difende la scelta di scrivere filosofia in latino, racconta le circostanze personali. Poi i personaggi espongono le dottrine delle scuole in lunghi discorsi, uno a favore e uno contro. Il dialogo serve dunque a Cicerone per tre scopi: dare dignità romana alla filosofia, facendola discutere da consoli e generali; presentare con ordine le scuole greche a lettori che non le conoscevano; applicare il metodo dell'Accademia, che esamina ogni tesi «da una parte e dall'altra» (*in utramque partem*).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il palinsesto di Angelo Mai

Nel Medioevo la pergamena costava cara, e i monasteri riutilizzavano i codici di testi che nessuno leggeva più: si lavava o si raschiava la scrittura, si ripiegavano i fogli e vi si copiava un testo richiesto, spesso un'opera di un Padre della Chiesa. Il codice del *De re publica*, scritto in grandi lettere maiuscole in età tardoantica, fu smembrato e riutilizzato per copiare il commento di Agostino ai Salmi; il codice riscritto era conservato nel monastero di Bobbio, da cui passò alla Biblioteca Vaticana.

Angelo Mai (1782–1854), filologo bergamasco, aveva già scoperto altri palinsesti alla Biblioteca Ambrosiana di Milano. Per leggere la scrittura cancellata usò anche reagenti chimici, che resero alcune pagine più leggibili subito ma le danneggiarono nel tempo: un rischio che oggi si evita con la fotografia a luce ultravioletta e multispettrale. La scoperta ebbe un'eco enorme: Giacomo Leopardi le dedicò nel 1820 la canzone *Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica*, in cui il ritrovamento di un libro antico diventa occasione per riflettere sulla decadenza del presente.

4.3 Temi, forme e modelli

4.3.1 Che cos'è una *res publica*

Dopo il proemio, il *De re publica* si chiede che cosa sia lo Stato. La risposta di Scipione (I,39, in T1) è la più celebre definizione politica dell'antichità latina: la *res publica* è *res populi*, «la cosa del popolo»; e il popolo non è una folla qualsiasi, ma una moltitudine unita da due vincoli, il ***consensus iuris***, l'accordo su ciò che è giusto, e la *utilitatis communio*, la comunanza degli interessi. Senza giustizia c'è una moltitudine, non uno Stato. Quasi cinque secoli dopo Agostino prenderà Cicerone alla lettera e concluderà che, secondo quella definizione, Roma non era mai stata una vera *res publica*, perché non vi era mai stata vera giustizia (*De civitate Dei* XIX,21).

Gli uomini, prosegue Scipione, non si riuniscono per debolezza, come sostenevano alcuni filosofi greci, ma per una naturale tendenza a vivere insieme: l'uomo non è un animale «solitario» (*solivagum*). Ogni popolo, per durare, ha bisogno di un *consilium* che lo governi, affidato a uno solo, a pochi scelti o a tutti: sono le tre forme semplici, il ***regnum***, il governo degli ottimati (*civitas optimatium*) e la *civitas popularis* (I,42). Ciascuna è accettabile finché conserva il vincolo della giustizia, ma ciascuna ha un difetto: nel regno gli altri sono esclusi dalle decisioni, nel governo dei pochi il popolo non ha libertà, nel governo di tutti l'uguaglianza stessa diventa ingiusta, perché «non ha gradi di dignità» (I,43). E ciascuna scivola facilmente nella sua degenerazione: il re diventa tiranno, gli ottimati diventano una fazione, il popolo diventa una folla senza freno (I,44 e 69; Figura 4.2).

Le forme si trasformano l'una nell'altra in «cerchi e quasi circuiti» (*orbes et quasi circuitus*, I,45): è la teoria del ciclo delle costituzioni che lo storico greco Polibio aveva chiamato **anacicloси**. Per sfuggire al ciclo serve una quarta forma, «equilibrata e mescolata delle tre» (*moderatum et permixtum tribus*, I,45): la **costituzione mista**, che contiene un elemento regio, uno affidato all'autorità dei migliori e uno lasciato al giudizio del popolo (I,69). I suoi pregi sono l'*aequabilitas*, una certa equità che i cittadini liberi non sopportano di perdere, e la *firmitudo*, la stabilità: dove ciascuno occupa il suo posto, non c'è motivo di rivoluzione. Il libro II mostra che questa costituzione esiste già: è quella di Roma, che, come diceva Catone, non è nata dall'ingegno di un solo legislatore ma da quello di molti, «nel corso di alcuni secoli e generazioni» (*aliquot constituta saeculis et aetatibus*, II,2).

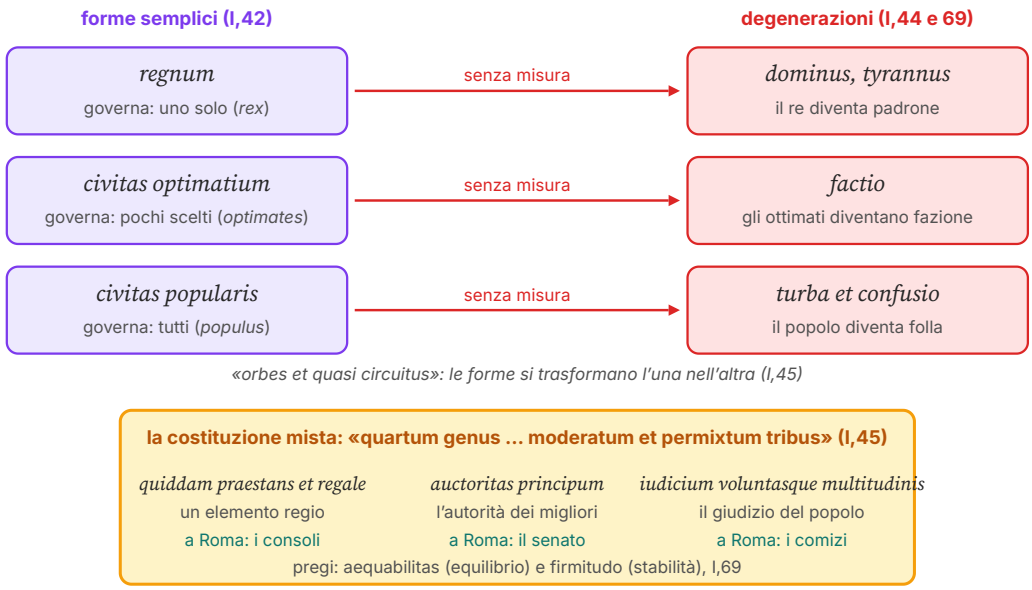


Figura 4.2 Le forme di governo nel *De re publica*. A sinistra le tre forme semplici (I,42), a destra le loro degenerazioni (I,44 e 69); in basso la costituzione mista, con i suoi tre elementi e i suoi pregi (I,45 e 69).

Chi deve guidare uno Stato così? Nei libri V–VI, molto lacunosi, Cicerone descrive il ***rector rei publicae***, il «reggitore» o «moderatore» dello Stato: un cittadino eminente per saggezza e autorità, che non comanda come un re ma orienta le scelte comuni. Gli studiosi hanno discusso se Cicerone pensasse a Pompeo o a se stesso, e se questa figura anticipi il principato di Augusto; ciò che resta del testo descrive soprattutto un ideale morale, e il *Somnium* ne promette la ricompensa: un posto in cielo per «i reggitori e i salvatori» (*rectores et conservatores*) delle città (VI,13, in T2). Nel libro III, infine, Lelio fonda la giustizia su una legge che precede le leggi scritte: «la vera legge è la retta ragione in accordo con la natura, diffusa in tutti, costante, eterna» (*est quidem vera lex recta ratio naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna*, III,33, un fram-

mento citato da Lattanzio). È l'idea stoica di ***lex naturae***, il diritto naturale, che nessun senato e nessun popolo può abrogare.

ERRORE FREQUENTE

Res publica non vuol dire «repubblica»

Davanti a *res publica* viene spontaneo tradurre «repubblica», e pensare a uno Stato senza re. Ma per Cicerone anche un regno giusto è una *res publica* (I,42: *regnum eius rei publicae statum*, «la forma di governo di quella *res publica* si chiama regno»). La parola indica lo Stato, la comunità politica e i suoi interessi, qualunque sia la forma di governo; in I,39 Cicerone non la traduce, la **definisce**. Rendi dunque con «Stato», «la cosa pubblica», «l'interesse comune», secondo il contesto; e conserva l'espressione latina quando il testo ne discute il significato, come in T1.

4.3.2 L'onesto, l'utile, il decoro

L'etica di Cicerone ha il suo centro nel *De officiis*. Il titolo traduce il greco καθῆκον, ciò che è conveniente fare (ne vedremo la storia nel § 5): un ***officium*** è un dovere concreto, quello che spetta a ciascuno nella sua situazione, come cittadino, come figlio, come magistrato. Il primo libro tratta dell'***honestum***, ciò che è moralmente bello e degno di stima, e lo fa nascere da quattro fonti (I,15): la ricerca del vero, la difesa della comunità umana, la grandezza d'animo, l'ordine e la misura (Figura 4.3). Sono le quattro virtù cardinali dei Greci, sapienza, giustizia, fortezza e temperanza, ripensate per un cittadino romano che vive in mezzo agli altri.

La giustizia ha due compiti: non nuocere a nessuno, se non si è provocati da un'offesa, e servirsi dei beni comuni come comuni e dei propri come propri; il suo fondamento è la *fides*, «la coerenza e la verità nelle parole date e nei patti» (I,20–23, in T4). La quarta fonte produce il ***decorum***, «ciò che si addice», il greco πρέπον (I,93): non l'eleganza esteriore, ma la misura nelle parole, nei gesti, nelle scelte, che fa sì che una persona agisca in modo adatto alla natura umana e al proprio ruolo. Il secondo libro tratta dell'***utile***, il terzo dei casi in cui onesto e utile sembrano in conflitto: è la questione che *Latino 3* (cap. 4) aveva lasciato in sospeso. Il conflitto, risponde Cicerone, è solo apparente, perché «nulla è utile se non è anche onesto, e una cosa non è onesta perché è utile, ma è utile perché è onesta» (*nec quia utile, honestum, sed, quia honestum, utile*, III,110). L'esempio è Marco Attilio Regolo, che, mandato a Roma dai Cartaginesi per trattare uno scambio di prigionieri, consigliò al senato di rifiutarlo e tornò a Cartagine, come aveva giurato, verso il supplizio (III,99–115).

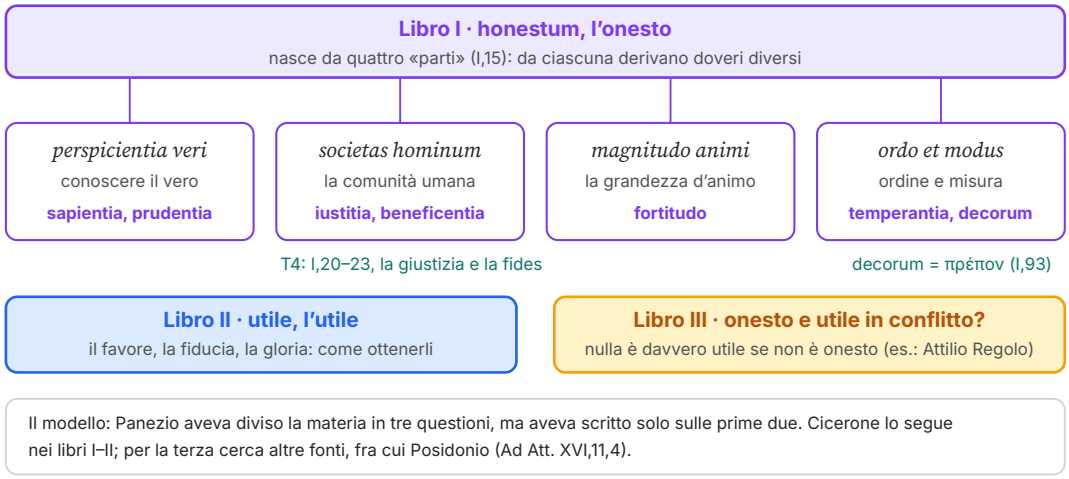


Figura 4.3 La struttura del *De officiis*. Il libro I deriva i doveri dalle quattro parti dell'*honestum* (I,15); i libri II e III trattano dell'utile e del suo conflitto apparente con l'onesto.

4.3.3 L'amicizia, la vecchiaia, la morte

Due brevi dialoghi del 44, dedicati ad Attico, applicano l'etica a esperienze di tutti. Nel *Laelius de amicitia* Lelio, pochi giorni dopo la morte di Scipione, spiega ai generi che l'amicizia nasce dalla natura e dalla virtù, non dal bisogno o dall'interesse, e che per questo è possibile soltanto fra uomini buoni (T5). Nel *Cato maior de senectute* il vecchio Catone confuta le quattro accuse che si fanno alla vecchiaia (T6): la saggezza e l'autorità crescono con gli anni, e la morte non è da temere, perché o spegne del tutto l'anima o la conduce a una vita eterna. È lo stesso argomento delle *Tusculanae*, il cui primo libro è dedicato al disprezzo della morte e sostiene, con Platone, l'immortalità dell'anima (I,53–54: lo stesso testo di T3).

4.3.4 Il metodo: la Nuova Accademia e il probabile

Cicerone si dichiara seguace della **Nuova Accademia**, la scuola che, da Arcesilao a Carneade e a Filone di Larissa, aveva dato all'eredità di Platone un indirizzo scettico: l'uomo non può raggiungere una certezza assoluta, ma può distinguere ciò che è più o meno ***probabile***, cioè degno di essere approvato, e agire di conseguenza (*Filosofia 3*, cap. 11, sul πιθανόν di Carneade). Questa posizione gli dà una libertà che rivendica con orgoglio: «la nostra Accademia ci concede grande libertà: possiamo difendere, con pieno diritto, ciò che ci si presenta come più probabile» (*Nobis autem nostra Academia magnam licentiam dat, ut, quodcumque maxime probabile occurrat, id nostro iure liceat defendere*, *De off.* III,20).

Per questo Cicerone può accettare, su temi diversi, soluzioni di scuole diverse: nell'etica è vicino agli stoici, nella politica a Platone, ad Aristotele e a Polibio. Lo si è chiamato **eclettismo**, a

lungo con intenzione di accusa, come se fosse un compilatore dei Greci; gli studi più recenti (fra gli altri Narducci, si veda «Per approfondire») vi riconoscono invece un metodo coerente, guidato da un criterio romano, l'utilità per la vita della città. Con una sola scuola Cicerone non scende a patti: l'epicureismo, che pone il sommo bene nel piacere e invita il saggio a tenersi lontano dalla politica (*Latino 3*, cap. 11). Nel *De finibus* le dà la parola per prima, con il discorso di Torquato nel libro I, ma solo per confutarla nel libro II.

4.3.5 Modelli greci

Il modello più presente è Platone (*Filosofia 3*, capp. 6–7). Il *De re publica* e il *De legibus* riprendono i titoli della *Repubblica* e delle *Leggi*; ma, mentre Platone costruisce una città ideale «in parole», nel dialogo di Cicerone lo Stato migliore esiste già: è quello «che ci hanno lasciato i nostri antenati» (I,34). Il *Somnium* riprende la funzione del mito di Er che chiude la *Repubblica*, un racconto sull'aldilà che dà alla giustizia la sua ricompensa (già Macrobio leggeva i due testi insieme); ma la scena è romana, e al posto del soldato Er c'è un generale che sogna il nonno. Da Platone, infine, viene la prova dell'immortalità dell'anima tradotta dal *Fedro* in T3.

Da **Aristotele** e dalla sua scuola viene la classificazione delle costituzioni secondo il numero di chi governa (*Filosofia 3*, cap. 10); da **Polibio**, che nel libro VI delle *Storie* aveva spiegato la grandezza di Roma con la sua costituzione mista e il ciclo delle forme di governo, il cuore del *De re publica*. Lo stoico **Panezio**, con cui Scipione discuteva di politica «alla presenza di Polibio» (I,34), è la fonte dei primi due libri del *De officiis*; dagli accademici **Carneade** e **Filone** viene il metodo. Cicerone sceglie, riordina, sostituisce esempi romani a quelli greci e mette le dottrine in bocca a uomini di Stato romani: l'*imitatio* si fa *aemulatio*.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il sogno di Scipione e i suoi lettori

Il *Somnium Scipionis*, sopravvissuto grazie a Macrobio, è stato per tutto il Medioevo uno dei testi più letti di Cicerone: vi si imparavano l'ordine delle sfere celesti, l'idea della «musica delle sfere» (VI,18: il suono dolcissimo prodotto dal moto dei cieli) e il disprezzo della gloria terrena. Dante, salito al cielo delle stelle fisse, guarda in basso come Scipione e vede la Terra così piccola da sorriderne:

> Col viso ritornai per tutte quante
> le sette spere, e vidi questo globo
> tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante;
>
> (Dante, *Paradiso* XXII,133–135)

Petrarca riscrisse il sogno nei primi due libri del suo poema latino *Africa*, Chaucer lo riassunse all'inizio del *Parlamento degli uccelli*, Metastasio ne trasse il libretto *Il sogno di Scipione*, musicato dal quindicenne Mozart nel 1771. Il *De officiis* fu, a Magonza nel 1465, fra i primi testi classici stampati; e la costituzione mista di Polibio e di Cicerone torna nei *Discorsi* di Machiavelli (I,2) e nel dibattito moderno sulla divisione e sull'equilibrio dei poteri.

4.4 Antologia

I testi seguono l'ordine delle due stagioni: tre passi del *De re publica* (T1–T3), poi i dialoghi e il trattato del 44 (T4–T6) e infine la difesa della filosofia in latino del *De finibus* (T7). In T3 il testo latino si legge accanto all'originale greco di Platone.

4.4.1 T1 · Che cos'è una *res publica* (*De re publica* I,39; 41–42)

Lettura in lingua con traduzione. Siamo all'inizio della discussione vera e propria. Lelio ha chiesto a Scipione di dire quale sia, secondo lui, la forma migliore di Stato; Scipione comincia, come insegnano i filosofi, dalla definizione dell'oggetto. Il testo del palinsesto ha qui una lacuna: il discorso riprende nel § 41.

> 39 Est igitur, inquit Africanus, res publica res populi, populus autem non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus, sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus. Eius autem prima causa coeundi est non tam inbecillitas quam naturalis quaedam hominum quasi congregatio; non est enim singulare nec solivagum genus hoc [...].
> 41 [...] Omnis ergo populus, qui est talis coetus multitudinis qualem exposui, omnis civitas, quae est constitutio populi, omnis res publica, quae ut dixi populi res est, consilio quodam regenda est, ut diuturna sit. Id autem consilium primum semper ad eam causam referendum est quae causa genuit civitatem.
> 42 Deinde aut uni tribuendum est, aut delectis quibusdam, aut suscipiendum est multitudini atque omnibus. Quare cum penes unum est omnium summa rerum, regem illum unum vocamus, et regnum eius rei publicae statum. Cum autem est penes delectos, tum illa civitas optimatium arbitrio regi dicitur. Illa autem est civitas popularis (sic enim appellant), in qua in populo sunt omnia.
>
> (Cicerone, *De re publica* I,39; 41–42 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. C. F. W. Müller, Lipsia 1889, da cui è corretto *exposui* (The Latin Library: *eui*))

- *inquit Africanus*: Scipione Emiliano, che porta il soprannome dell'avo adottivo dopo la distruzione di Cartagine (146 a.C.); *res populi*: genitivo di pertinenza, «cosa che appartiene al popolo».
- *coetus* (da *co-eo*) «riunione, aggregazione»; *quoquo modo congregatus* «riunito in un modo qualsiasi»; *iuris consensu, utilitatis communione*: ablativi strumentali retti da *sociatus* «associato».
- *prima causa coeundi* «il motivo principale per riunirsi» (gerundio genitivo); *non tam … quam* «non tanto … quanto»; *quasi congregatio* «una sorta di tendenza ad aggregarsi»: *quasi* segnala una parola usata in senso nuovo.
- *singulare* «che vive da solo»; *solivagum* (da *solus* e *vagor*) «che vaga isolato»; *genus hoc* «questa specie», il genere umano.
- *constitutio populi* «l'ordinamento del popolo»; *consilio quodam regenda est*: perifrastica passiva, «deve essere governata da un organo di decisione»; *ut diuturna sit*: finale.
- *uni … delectis quibusdam … multitudini*: dativi retti da *tribuendum est* e *suscipiendum est* (sogg. sottinteso *consilium*); *penes* + acc. «nelle mani di»; *summa rerum* «il potere supremo».
- *regem illum unum vocamus, et regnum … statum*: doppio accusativo con un verbo appellativo; *status* «forma di governo»; *regi dicitur*: costruzione personale di *dicitur* con l'infinito passivo; *sic enim appellant*: «così infatti la chiamano» (i Greci, che parlano di democrazia).

> «Dunque, disse l'Africano, la *res publica* è la cosa del popolo; e popolo non è qualsiasi aggregazione di uomini riunita in un modo qualunque, ma l'unione di una moltitudine associata dal consenso sul diritto e dalla comunanza degli interessi. La prima causa che la spinge a riunirsi non è tanto la debolezza, quanto una sorta di naturale tendenza degli uomini ad aggregarsi: questa specie, infatti, non è fatta per vivere isolata né per vagare da sola [...].
>
> [...] Ogni popolo, dunque, che è un'unione di una moltitudine quale l'ho descritta, ogni comunità di cittadini, che è l'ordinamento del popolo, ogni *res publica*, che, come ho detto, è la cosa del popolo, deve essere governata da un organo di decisione, per poter durare a lungo. E questo organo deve riferirsi sempre, prima di tutto, a quella causa che ha generato la comunità. Poi lo si deve affidare a uno solo, oppure ad alcuni scelti, oppure deve assumerlo la moltitudine, cioè tutti. Perciò, quando il potere supremo è nelle mani di uno solo, chiamiamo re quell'unico, e regno la forma di governo di quella *res publica*. Quando invece è nelle mani degli scelti, si dice che quella comunità è governata dall'arbitrio degli ottimati. È invece comunità popolare (così infatti la chiamano) quella in cui tutto è nelle mani del popolo.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Il passo procede come una lezione: definizione della *res publica* e del popolo (§ 39), causa della sua nascita (§ 39), necessità di un governo (§ 41), le tre forme possibili di governo (§ 42). Ogni passaggio poggia sul precedente, e i connettivi lo mostrano: *igitur*, *autem*, *enim*, *ergo*, *deinde*, *quare*. È il ragionamento per definizioni e divisioni che Cicerone aveva imparato dai Greci e che usava già nelle orazioni.

Temi. La definizione mette il popolo, non il governo, al centro dello Stato, e lo fonda su due legami: uno morale, il diritto riconosciuto da tutti (*iuris consensus*), e uno concreto, l'interesse comune (*utilitatis communio*). Il governo, in qualunque forma, è uno strumento al servizio di quella causa originaria (*ad eam causam referendum est quae causa genuit civitatem*): un re, i pochi o i molti sono legittimi solo finché la servono. Il rifiuto della debolezza come origine della società è una presa di posizione contro chi, come gli epicurei, spiegava la comunità con la paura e l'utilità.

Stile. La prosa è limpida, quasi giuridica, e procede per ripresa delle parole: *res publica res populi, populus autem*, poi la serie *omnis populus … omnis civitas … omnis res publica*, un tricolon con anafora in cui ogni termine riceve la sua definizione in una relativa. Il campo semantico dell'unione (*coetus, congregatus, sociatus, coeundi, congregatio*) attraversa tutto il passo, e l'aggettivo raro *solivagum*, forse coniato per l'occasione, dà rilievo all'immagine opposta, l'uomo isolato. La lingua greca della politica non appare: Cicerone dice *civitas popularis* e segnala con *sic enim appellant* che sta traducendo un concetto altrui.

4.4.2 T2 · Il sogno di Scipione (*De re publica* VI,13–14; 16–17)

Lettura in lingua con traduzione (VI,13–14); in traduzione (VI,16–17). Scipione Emiliano racconta agli amici un sogno fatto nel 149 a.C., quando, giovane tribuno militare in Africa, era ospite del re numida Massinissa, vecchio amico della sua famiglia: dopo una lunga conversazione sul primo Africano, questi gli era apparso in sogno (VI,9–10). Il nonno adottivo gli ha predetto la distruzione di Cartagine, la sua carriera e il pericolo di morire per mano dei suoi (VI,11–12). Ora gli rivela il senso di tutto questo.

> 13 Sed quo sis, Africane, alacrior ad tutandam rem publicam, sic habeto: omnibus, qui patriam conservaverint, adiuverint, auxerint, certum esse in caelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur; nihil est enim illi principi deo, qui omnem mundum regit, quod quidem in terris fiat, acceptius quam concilia coetusque hominum iure sociati, quae civitates appellantur; harum rectores et conservatores hinc profecti huc revertuntur.
> 14 Hic ego, etsi eram perterritus non tam mortis metu quam insidiarum a meis, quaesivi tamen, viveretne ipse et Paulus pater et alii, quos nos exstinctos arbitraremur. «Immo vero», inquit, «hi vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt, vestra vero, quae dicitur, vita mors est. Quin tu aspicis ad te venientem Paulum patrem?» Quem ut vidi, equidem vim lacrimarum profudi, ille autem me complexus atque osculans flere prohibebat.
>
> (Cicerone, *De re publica* VI,13–14 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. C. F. W. Müller, Lipsia 1889)

- *quo sis … alacrior*: finale con *quo*, usato davanti a un comparativo, «perché tu sia più pronto»; *Africane*: l'Africano maggiore chiama così il nipote, che lo diventerà (VI,11); *sic habeto*: imperativo futuro, «tieni per certo questo».
- *conservaverint, adiuverint, auxerint*: congiuntivi perfetti in una relativa che dipende da un'infinitiva (*certum esse … locum*); *aevo sempiterno fruantur*: *fruor* regge l'ablativo.
- *illi principi deo* «a quel dio supremo»; *quod quidem in terris fiat* «di ciò, almeno, che avviene sulla terra»: congiuntivo di relativa limitativa; *acceptius* «più gradito», regge *quam*.
- *concilia coetusque hominum iure sociati*: riprende quasi alla lettera la definizione di I,39 (T1); *sociati* concorda con il più vicino *coetus*; *hinc … huc* «di qui … qui», dal cielo in cui si trovano i due Scipioni.
- *insidiarum a meis* «delle insidie da parte dei miei»: allusione alla voce, diffusa nel 129 a.C., che Scipione fosse stato ucciso da parenti (VI,12: *si impias propinquorum manus effugeris*); *viveretne*: interrogativa indiretta con *-ne*; *Paulus pater*: Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Pidna, padre naturale di Scipione.
- *Immo vero* «anzi, al contrario»; *vestra … quae dicitur vita* «quella che chiamate vita»; *Quin … aspicis?* «perché non guardi?», cioè «guarda!»; *vim lacrimarum* «un fiume di lacrime»; *flere*

prohibebat «mi impediva di piangere».

> «"Ma perché tu sia più pronto, Africano, a difendere lo Stato, tieni per certo questo: per tutti coloro che avranno salvato, aiutato, accresciuto la patria c'è in cielo un luogo stabilito, dove godono beati di una vita eterna; nulla infatti, almeno di ciò che avviene sulla terra, è più gradito a quel dio supremo che governa tutto l'universo, delle assemblee e delle comunità di uomini uniti dal diritto, che si chiamano città: i loro reggitori e salvatori, partiti di qui, qui ritornano."
>
> A quel punto io, benché fossi atterrito non tanto dal timore della morte quanto da quello delle insidie dei miei, gli domandai tuttavia se fossero vivi lui stesso, mio padre Paolo e gli altri che noi credevamo morti. "Anzi," rispose, "vivono proprio costoro, che sono volati via dai legami del corpo come da un carcere; quella che voi chiamate vita è invece morte. Non vedi tuo padre Paolo che viene verso di te?" Appena lo vidi, versai un fiume di lacrime; ma lui, abbracciandomi e baciandomi, mi diceva di non piangere.»
>
> (traduzione della redazione)

Paolo spiega al figlio che non deve affrettare la morte: l'anima è data all'uomo come una sentinella posta a guardia della Terra, e non può lasciare il suo posto senza il permesso del dio (VI,15). Poi gli indica la via del cielo.

«“Ma tu, Scipione, come tuo nonno qui presente, come me che ti ho generato, coltiva la giustizia e la pietà, che è grande verso i genitori e i parenti, grandissima verso la patria. Una vita così è la via verso il cielo e verso questa assemblea di uomini che hanno già vissuto e, liberati dal corpo, abitano il luogo che vedi”: era un cerchio che risplendeva in mezzo alle fiamme di un candore vivissimo, “quello che voi, come avete appreso dai Greci, chiamate Via Lattea” (*orbem lacteum*). Da lì, mentre contemplavo, tutto il resto mi appariva splendido e meraviglioso. C’erano stelle che da quaggiù non vediamo mai, e tutte avevano grandezze che non avremmo mai sospettato; la più piccola era quella che, ultima dal cielo e più vicina alla Terra, brillava di luce non sua. Le sfere delle stelle superavano di molto la grandezza della Terra. E la Terra stessa, ormai, mi parve così piccola che provai vergogna del nostro impero, con il quale ne tocchiamo appena un punto.

Mentre continuavo a fissarla, l’Africano disse: “Fino a quando, ti prego, la tua mente resterà inchiodata a terra? Non vedi in quale tempio sei arrivato? L’universo è tutto formato da nove cerchi, o piuttosto sfere, legate fra loro. Una è la sfera celeste, la più esterna, che abbraccia tutte le altre: è il dio supremo stesso, che le racchiude e le contiene; in essa sono fissate le stelle, che ruotano con un corso eterno. Sotto di essa ce ne sono sette, che girano all’indietro, con un moto contrario a quello del cielo. La più alta di queste la occupa la stella che sulla terra chiamano di Saturno; poi viene quello splendore, propizio e salutare al genere umano, che è detto di Giove; poi quello rosseggiante e terribile per la Terra, che chiamate di Marte; poi, sotto, quasi a metà, il Sole, guida, principe e regolatore delle altre luci (*dux et princeps et moderator luminum reliquorum*), mente e principio d’ordine dell’universo, così grande che illumina e riempie tutto con la sua luce. Lo seguono come compagni l’orbita di Venere e quella di Mercurio, e nel cerchio più basso ruota la Luna, accesa dai raggi del Sole. Al di sotto non c’è nulla che non sia mortale e caduco, tranne le anime, date al genere umano per dono degli dèi; al di sopra della Luna tutto è eterno. Quanto alla sfera che sta in mezzo ed è la nona, la Terra, essa non si muove ed è la più bassa, e verso di essa cadono tutti i corpi pesanti per la loro naturale tendenza.”»

(Cicerone, *De re publica* VI,16–17 · traduzione della redazione)

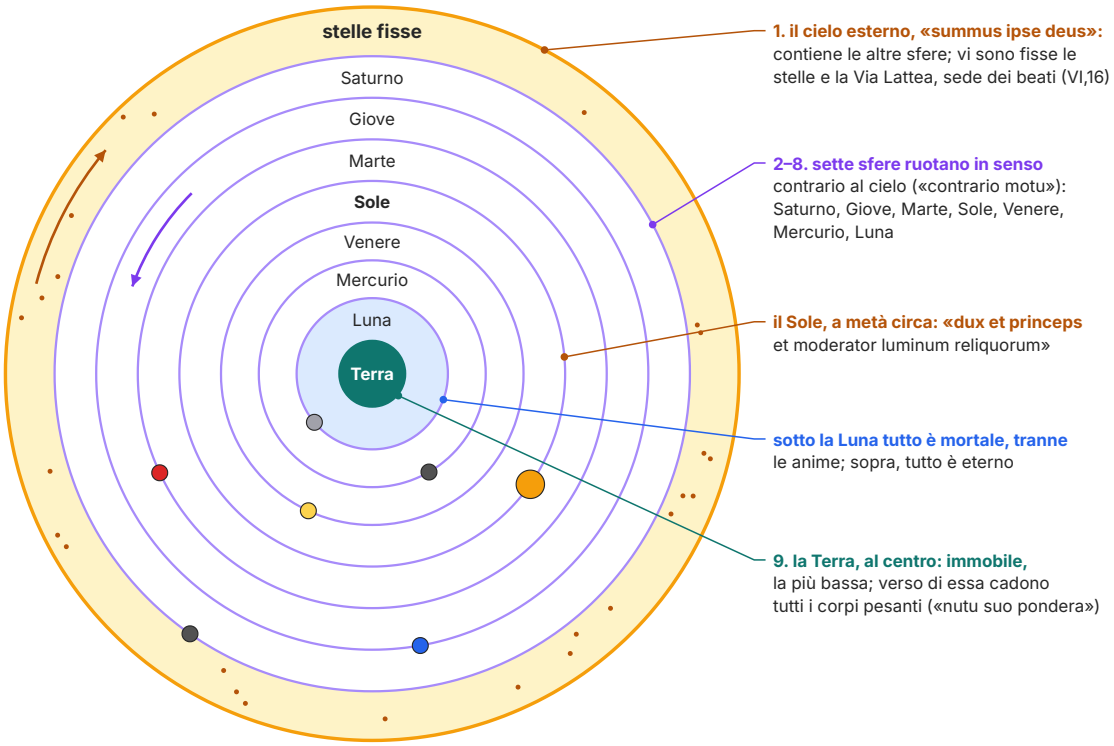


Figura 4.4 Il cosmo del *Somnium Scipionis* secondo *De re publica* VI,17: nove sfere concentriche, la Terra immobile al centro. I numeri seguono l'ordine del testo, dall'esterno verso l'interno; le frecce indicano che il cielo esterno e le sette sfere dei pianeti girano in senso contrario.

Analisi

Struttura. Il sogno procede per rivelazioni successive, dal tempo allo spazio. Prima viene la promessa (§ 13): chi ha servito la patria ha in cielo un posto sicuro. Poi il dialogo con i morti (§ 14), che rovescia il senso comune: la vera vita è dopo il corpo, la nostra vita è morte. Infine la visione (§§ 16–17): dalla Via Lattea Scipione vede la Terra minuscola e l'ordine perfetto delle nove sfere (Figura 4.4), e la gloria romana gli appare per quello che è, il possesso di un punto.

Temi. Il *Somnium* chiude il *De re publica* dando alla politica una ricompensa che la politica non può dare. Il dio supremo ama soprattutto le *civitates*, cioè proprio le comunità «unite dal diritto» definite nel libro I (*coetus … iure sociati*, come in T1): chi le guida e le salva svolge sulla terra il compito più vicino a quello del dio. Ma la stessa visione relativizza il successo: la Terra è piccola e l'impero ne copre una parte minima. Servire lo Stato è un dovere, non un mezzo per la gloria; ed è anche, per il Cicerone degli anni 54–51, escluso dal potere, una consolazione.

Stile. Nel § 13 la promessa è costruita come un periodo solenne: il tricolon asindetico *conservaverint, adiuverint, auxerint*, in climax, misura i gradi del merito; l'omoteleuto *rectores et conservatores* e la chiusa a specchio *hinc profecti huc revertuntur* fissano il pensiero in una sentenza. Il § 14 passa al racconto in prima persona, con la risposta paradossale (*vestra vero, quae dicitur, vita mors est*), il pianto e l'abbraccio; nella descrizione del cosmo, invece, il lessico è preciso come in un trattato (*orbibus vel potius globis*, *contrario motu*).

4.4.3 T3 · L'anima che muove se stessa (*De re publica* VI,27 e Platone, *Fedro* 245c)

Lettura in lingua, guidata, con il testo greco a confronto. Verso la fine del sogno l'Africano spiega al nipote perché l'anima è eterna. L'argomento non è suo: è la prova che Socrate espone nel *Fedro* di Platone, e Cicerone la traduce, come dichiara egli stesso quando la ripete parola per parola nelle *Tusculanae* (I,53–54: *illa ratio … Platonis, quae a Socrate est in Phaedro explicata, a me autem posita est in sexto libro de re publica*). Il greco qui sotto è l'inizio della prova (245c); il seguito del § 27, da *Principii autem nulla est origo*, traduce le righe successive del *Fedro* (245d–e). Leggi prima il greco con la traduzione, poi il latino con le note; lo tradurrai negli esercizi.

> ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος. τὸ γὰρ ἀεικίνητον ἀθάνατον· τὸ δ' ἄλλο κινοῦν καὶ ὑπ' ἄλλου κινούμενον, παῦλαν ἔχον κινήσεως, παῦλαν ἔχει ζωῆς. μόνον δὴ τὸ αὐτὸ κινοῦν, ἅτε οὐκ ἀπολεῖπον ἑαυτό, οὔποτε λήγει κινούμενον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὅσα κινεῖται τοῦτο πηγὴ καὶ ἀρχὴ κινήσεως.
>
> (Platone, *Fedro* 245c · testo d'autore, senza adattamenti; ed. J. Burnet (Oxford Classical Texts), testo della Perseus Digital Library)

> «Ogni anima è immortale. Ciò che si muove sempre, infatti, è immortale; ciò che muove un'altra cosa ed è mosso da un'altra, quando ha una pausa nel movimento, ha una pausa nella vita. Soltanto ciò che muove se stesso, in quanto non abbandona se stesso, non cessa mai di muoversi; anzi, anche per le altre cose che si muovono questo è fonte e principio del movimento.»
>
> (traduzione della redazione)

> 27 Nam quod semper movetur, aeternum est. Quod autem motum affert alicui, quodque ipsum agitatur aliunde, quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est. Solum igitur, quod se movet, quia numquam deseritur a se, numquam ne moveri quidem desinit. Quin etiam ceteris, quae moventur, hic fons, hoc principium est movendi. Principii autem nulla est origo; nam ex principio oriuntur omnia, ipsum autem nulla ex re alia nasci potest; nec enim esset id principium, quod gigneretur aliunde. Quodsi numquam oritur, ne occidit quidem umquam. Nam principium exstinctum nec ipsum ab alio renascetur nec ex se aliud creabit, si quidem necesse est a principio oriri omnia. Ita fit, ut motus principium ex eo sit, quod ipsum a se movetur. Id autem nec nasci potest nec mori; vel concidat omne caelum omnisque natura et consistat necesse est nec vim ullam nanciscatur, qua a primo impulsa moveatur.
>
> (Cicerone, *De re publica* VI,27 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. C. F. W. Müller, Lipsia 1889, e con *Tusculanae* I,53–54)

- *quod semper movetur*: relativa sostantivata, soggetto di *aeternum est*; *movetur* ha valore medio, «si muove».
- *motum affert alicui* «trasmette il movimento a qualcosa»; *agitatur aliunde* «è mosso da altro»; *quando* «quando», qui con valore causale-temporale; *vivendi finem habeat necesse est*: *necesse est* + congiuntivo senza *ut*.
- *numquam deseritur a se* «non è mai abbandonato da sé»; *ne moveri quidem* «neppure di muoversi»; *Quin etiam* «anzi»; *hic fons, hoc principium*: i dimostrativi concordano con il predicato.
- *nulla est origo* «non ha alcuna origine»; *nec enim esset … quod gigneretur*: periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente, con la protasi in forma di relativa.
- *Quodsi* «e se»; *occidit* (composto di *cado*) «tramonta, muore»; *si quidem* «se è vero che, poiché».
- *vel concidat … et consistat necesse est* «oppure dovrebbero crollare e fermarsi»; *nanciscatur* (da *nanciscor*) «trovi»; *qua a primo impulsa moveatur* «dalla quale, ricevuto un primo impulso, sia mossa»: relativa al congiuntivo.

Domande guida.

1. Individua i passaggi del ragionamento: quale tesi si dimostra, quali premesse si usano, quale conclusione si trae nell'ultima frase?
2. Confronta le prime tre frasi del latino con il greco: quali parole corrispondono a ἀεικίνητον, a παῦλαν ἔχον κινήσεως e a πηγὴ καὶ ἀρχὴ? Che cosa fa Cicerone con i participi greci?
3. Quale frase del greco manca all'inizio del latino? Perché, nel contesto del sogno, Cicerone poteva farne a meno?

4. Trova nel testo latino le ripetizioni di *principium* e di *moveo*: quale effetto producono in un'argomentazione filosofica?

Analisi

Struttura. È una dimostrazione in forma di catena. Premessa: ciò che si muove sempre è eterno. Prima distinzione: ciò che è mosso da altro smette di muoversi e quindi di vivere; ciò che muove se stesso non smette mai. Seconda premessa: ciò che muove se stesso è principio del moto, e un principio non nasce e non muore. Conclusione: ciò che si muove da sé è eterno, e se non lo fosse l'universo intero si fermerebbe. Nel § 28 l'Africano trarrà l'ultima conseguenza: poiché l'anima è proprio ciò che si muove da sé, l'anima è eterna.

Temi. Al centro del sogno politico c'è un argomento metafisico. La promessa del § 13, il cielo per chi serve la patria, ha bisogno di un fondamento: se l'anima morisse con il corpo, la ricompensa sarebbe un mito consolatorio. Cicerone la fonda su Platone, e così unisce le due metà della sua opera, la politica romana e la filosofia greca. È anche una dichiarazione di fiducia nella lingua latina: un ragionamento astratto, che i Romani conoscevano solo in greco, diventa latino senza perdere rigore.

Il confronto con il greco. Cicerone segue Platone frase per frase, ma non parola per parola: il composto ἀεικίνητον «sempre-mobile», che il latino non può imitare, diventa una relativa (*quod semper movetur*), e la coppia πηγὴ καὶ ἀρχὴ un'anafora di dimostrativi (*hic fons, hoc principium*). Il confronto completo è nella Tabella 4.2 (§ 5).

4.4.4 T4 · Il fondamento della giustizia (*De officiis* I,20; 22–23)

Lettura in lingua, guidata. Dopo la prima fonte dell'*honestum*, la ricerca del vero, Cicerone passa alla seconda, la più ampia: la virtù che tiene insieme la società umana. Il passo definisce i compiti della giustizia, ne indica l'origine nella natura e ne nomina il fondamento.

> 20 Sed iustitiae primum munus est, ut ne cui quis noceat, nisi lacessitus iniuria, deinde ut communibus pro communibus utatur, privatis ut suis. […]
> 22 Sed quoniam, ut praeclare scriptum est a Platone, non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici, atque, ut placet Stoicis, quae in terris gignantur, ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum causa esse generatos, ut ipsi inter se aliis alii prodesse possent, in hoc naturam debemus ducem sequi, communes utilitates in medium adferre, mutatione officiorum, dando accipiendo, tum artibus, tum opera, tum facultatibus devincire hominum inter homines societatem.
> 23 Fundamentum autem est iustitiae fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas.
>
> (Cicerone, *De officiis* I,20; 22–23 · testo d'autore, con tagli segnalati […]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. W. Miller, Londra 1913)

- *primum munus* «il primo compito»; *ut ne cui quis noceat* = *ut nemo cuiquam noceat*: completiva in apposizione a *munus*; *cui* = *alicui*, *quis* = *aliquis* dopo *ne*.
- *nisi lacessitus iniuria* «se non è provocato da un'offesa» (participio congiunto); *communibus pro communibus utatur, privatis ut suis*: *utor* + ablativo; sogg. sottinteso *quis*, «ciascuno».
- *ut praeclare scriptum est a Platone*: nella lettera IX, ad Archita; *ortus nostri* «della nostra nascita»; *vindicat* «rivendica per sé».
- *ut placet Stoicis* «come sostengono gli stoici»: regge le infinitive *creari* e *esse generatos*; *quae … gignantur*: congiuntivo per attrazione modale; *hominum causa* «per gli uomini»; *aliis alii prodesse* «giovare gli uni agli altri».
- *in hoc* «in questo»; *naturam … ducem*: predicativo, «la natura come guida»; *in medium adferre* «mettere a disposizione di tutti»; *mutatione officiorum* «con lo scambio dei servigi»; *dando accipiendo*: gerundi in asindeto.
- *tum artibus, tum opera, tum facultatibus* «ora con le capacità, ora con il lavoro, ora con i mezzi»; *devincire* «stringere saldamente»; *dictorum conventorumque* «delle cose dette e pattuite»: participi sostantivati.

Domande guida.

1. Quali sono i due compiti della giustizia nel § 20? Quale eccezione ammette il primo?
2. Da quale congiunzione dipende la lunga causale del § 22, e quale è la proposizione principale? Individua le due autorità citate e ciò che ciascuna afferma.
3. Che cosa significa *officium* in *mutatione officiorum*? È lo stesso senso del titolo dell'opera?
4. Come è definita la *fides* nel § 23? Che rapporto c'è fra questa definizione e la definizione di popolo di T1?

Analisi

Struttura. Tre momenti: i compiti della giustizia (§ 20), la sua origine nella natura sociale dell'uomo (§ 22), il suo fondamento (§ 23). Il § 22 è un esempio di periodo ciceroniano: due lunghe causali, ciascuna con un'autorità (*ut … a Platone*, *ut placet Stoicis*), preparano la principale, che arriva solo a metà (*in hoc naturam debemus ducem sequi*) ed è sviluppata da tre infiniti in crescendo.

Temi. La giustizia non è solo l'astenersi dal male: è anche un dovere positivo di collaborare, di mettere in comune, di scambiarsi servizi. La proprietà privata è legittima, ma non esiste «per natura» (I,21): nasce da occupazione, conquista, legge o contratto. La *fides*, la fedeltà alla parola, è il fondamento perché senza di essa nessuno scambio e nessun patto sarebbero possibili: subito dopo Cicerone propone, con gli stoici, un'etimologia, «*fides* perché si fa (*fiat*) ciò che si è detto», che non è corretta ma rende bene l'idea.

Stile. La prosa del trattato è più sobria di quella delle orazioni, ma conserva il gusto della simmetria: *communibus pro communibus … privatis ut suis*; *partem patria …, partem amici*; il chia-

smo concettuale *homines … hominum causa*; il poliptoto finale *hominum inter homines*, che ripete nella forma l'idea di una società fatta di uomini legati fra loro. La coppia *constantia et veritas* chiude con una definizione breve e memorabile.

4.4.5 T5 · Che cos'è l'amicizia (*Laelius de amicitia* 20)

Lettura in lingua con traduzione. Lelio ha appena detto che fra tutti gli uomini esiste una società naturale, più stretta con i concittadini e con i parenti. L'amicizia, però, è qualcosa di più forte della parentela, perché non può esistere senza benevolenza. Ora ne dà la definizione.

> 20 Quanta autem vis amicitiae sit, ex hoc intellegi maxime potest, quod ex infinita societate generis humani, quam conciliavit ipsa natura, ita contracta res est et adducta in angustum ut omnis caritas aut inter duos aut inter paucos iungeretur. Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio; qua quidem haud scio an excepta sapientia nihil melius homini sit a dis immortalibus datum. Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem, alii potentiam, alii honores, multi etiam voluptates. Beluarum hoc quidem extremum, illa autem superiora caduca et incerta, posita non tam in consiliis nostris quam in fortunae temeritate. Qui autem in virtute summum bonum ponunt, praeclare illi quidem, sed haec ipsa virtus amicitiam et gignit et continet nec sine virtute amicitia esse ullo pacto potest.
>
> (Cicerone, *Laelius de amicitia* 20 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. W. A. Falconer, Londra 1923)

- *Quanta … vis amicitiae sit*: interrogativa indiretta, soggetto di *intellegi … potest*; *ex hoc … quod* «da questo fatto, che».
- *conciliavit* «ha stretto, ha creato»; *ita contracta res est et adducta in angustum ut … iungeretur* «la cosa si è tanto ristretta e ridotta in poco spazio che …»: consecutiva, con l'imperfetto dopo il perfetto storico.
- *nihil aliud nisi* «nient'altro che»; *omnium divinarum humanarumque rerum … consensio* «accordo su tutte le cose divine e umane»: la formula riprende la definizione stoica della sapienza.
- *qua … excepta sapientia*: ablativo assoluto inserito nella relativa, «e di essa, se si eccettua la sapienza»; *haud scio an* «non so se non», cioè «forse»: introduce un'affermazione prudente.
- *Beluarum hoc … extremum* «quest'ultima è cosa da bestie»: genitivo di pertinenza; *illa … superiora* «quelle precedenti»; *temeritas* «il caso cieco».
- *praeclare illi quidem*: sott. *faciunt*, «fanno benissimo, certo»; *ullo pacto* «in alcun modo».

> «Quanto grande sia la forza dell'amicizia lo si può capire soprattutto da questo: a partire dall'infinita società del genere umano, che la natura stessa ha stretto, il legame si è così ristretto e ridotto in poco spazio, che ogni affetto unisce due persone o poche. L'amicizia infatti non è altro che l'accordo su tutte le cose divine e umane, accompagnato da benevolenza e affetto; e non so se, eccettuata la sapienza, gli dèi immortali abbiano dato all'uomo qualcosa di meglio. Alcuni preferiscono le ricchezze, altri la buona salute, altri il potere, altri le cariche, molti anche i piaceri. Quest'ultima è una preferenza da bestie; le altre sono cose fragili e incerte, che dipendono non tanto dalle nostre decisioni quanto dal capriccio della sorte. Quelli invece che pongono il sommo bene nella virtù fanno benissimo, certo; ma è proprio questa virtù che genera e conserva l'amicizia, e senza virtù l'amicizia non può esistere in alcun modo.»
>
> (traduzione della redazione)

Analisi

Struttura. Tre movimenti. Lelio dimostra la forza dell'amicizia con un'immagine (la società umana che si restringe fino a due persone), poi la definisce, infine la confronta con gli altri beni che gli uomini preferiscono: ricchezze, salute, potere, cariche, piaceri. Il confronto procede per eliminazione, fino alla virtù, che non è un rivale dell'amicizia ma la sua condizione.

Temi. La definizione è famosa perché unisce un elemento intellettuale, la *consensio* «su tutte le cose divine e umane», e uno affettivo, la *benevolentia* e la *caritas*. Gli amici condividono un modo di vedere il mondo; per questo l'amicizia vera è possibile solo fra uomini virtuosi e non dipende dalla fortuna. È una risposta implicita agli epicurei, che la fondavano sull'utilità.

Stile. Il catalogo dei beni è costruito con una *variatio* sapiente: nella coppia *Divitias alii praeponunt, bonam alii valetudinem* il secondo membro sottintende il verbo e separa aggettivo e nome con un iperbato, poi la serie *alii … alii … multi* accelera e si chiude sulla parola che Lelio condanna, *voluptates*. Il giudizio arriva brusco, senza verbo (*Beluarum hoc quidem extremum*). L'ultima frase lega *virtus* e *amicitia* con la coppia di verbi *gignit et continet* e con la ripetizione dei due nomi, che tornano nello stesso ordine ma in casi diversi (*virtus amicitiam … sine virtute amicitia*): un poliptoto che lega i due concetti in modo indissolubile. Il periodo della definizione termina, come vedrai negli esercizi, con una delle clausole care a Cicerone.

4.4.6 T6 · La vecchiaia e la morte (*Cato maior de senectute* 15; 17; 66–67)

Lettura in traduzione. Nel 150 a.C. Catone il Censore, ormai vecchissimo, riceve Scipione Emiliano e Lelio, che gli chiedono come possa portare così bene gli anni. Catone elenca le accuse rivolte alla vecchiaia e le confuta una per una; arrivato alla quarta, la più grave, parla della morte.

> «Quando ci rifletto, trovo quattro ragioni per cui la vecchiaia sembra infelice: la prima, che allontana dalla vita attiva; la seconda, che rende il corpo più debole; la terza, che priva di quasi tutti i piaceri; la quarta, che non è lontana dalla morte. Vediamo, se siete d'accordo, quanto pesi e quanto sia giusta ciascuna di queste ragioni. […]
>
> Non dicono nulla, dunque, quelli che negano che la vecchiaia possa occuparsi degli affari. Sono come chi dicesse che il timoniere, durante la navigazione, non fa nulla, perché gli altri si arrampicano sugli alberi, corrono su e giù per la nave, svuotano la sentina, mentre lui, tenendo il timone, siede tranquillo a poppa. Non fa quello che fanno i giovani: fa cose molto più grandi e migliori. Le grandi imprese non si compiono con la forza, con la velocità, con l'agilità del corpo, ma con il senno, l'autorità e il giudizio (*consilio, auctoritate, sententia*); e di queste qualità la vecchiaia di solito non solo non è privata, ma è anzi più ricca. […]
>
> Resta la quarta ragione, quella che più sembra angosciare e tenere in ansia la nostra età: l'avvicinarsi della morte, che certo non può essere lontana dalla vecchiaia. Povero vecchio (*O miserum senem*), chi in una vita così lunga non ha capito che la morte è da disprezzare! O la si deve trascurare del tutto, se spegne completamente l'anima, o addirittura desiderare, se la conduce in un luogo dove sarà eterna: una terza possibilità non si può trovare. Che cosa dovrei temere, allora, se dopo la morte o non sarò infelice o sarò addirittura felice? Del resto, chi è tanto sciocco, per giovane che sia, da essere sicuro di vivere fino a sera? Anzi, quell'età è esposta alla morte molto più della nostra: i giovani si ammalano più facilmente, si ammalano più gravemente, si curano con più fatica. Per questo pochi arrivano alla vecchiaia; e se non fosse così, si vivrebbe meglio e con più saggezza. La mente, la ragione e il senno sono infatti nei vecchi: e se non ci fossero stati vecchi, non ci sarebbero state affatto città. Ma torno alla morte che incombe. Che colpa è questa della vecchiaia, quando vedete che la ha in comune con la giovinezza?»
>
> (Cicerone, *Cato maior de senectute* 15; 17; 66–67 · traduzione della redazione, con tagli segnalati […])

Analisi

Struttura. Il § 15 è una *partitio*, l'annuncio dei punti da trattare, come nell'esordio di un'orazione: quattro accuse, numerate (*unam … alteram … tertiam … quartam*), che danno al dialogo la forma di una difesa in tribunale, con la vecchiaia come imputata. Il § 17 risponde alla prima accusa con una similitudine; i §§ 66–67 affrontano l'ultima con un dilemma: o la morte spegne l'anima, e allora non è un male, o la porta all'eternità, e allora è un bene.

Temi. Catone non nega i limiti della vecchiaia, ma ne sposta il valore: la forza del corpo diminuisce, il *consilium* cresce. L'immagine del timoniere che governa la nave stando fermo è

anche un'immagine politica: il senato, che significa «consiglio degli anziani», è il timone dello Stato. Sulla morte Catone usa un argomento che non richiede di scegliere fra le scuole filosofiche (il dilemma vale sia per gli epicurei sia per i platonici), ma poco più avanti dichiarerà di credere, con Pitagora e Platone, nell'immortalità dell'anima.

Lettura. La scelta del portavoce non è casuale: Catone, nemico della cultura greca nella memoria dei Romani (*Latino 3*, cap. 3), parla qui da filosofo e mostra che sapienza greca e costume romano possono convivere, che è l'operazione di tutta l'opera filosofica di Cicerone.

4.4.7 T7 · Filosofare in latino (*De finibus* I,4–10)

Lettura in traduzione, con un periodo in lingua. Nel proemio del *De finibus*, dedicato a Bruto, Cicerone risponde a chi critica la sua impresa: alcuni disprezzano la filosofia, altri ne vorrebbero meno, altri, colti in greco, disprezzano i libri latini. A questi ultimi è dedicata la parte più ampia della risposta.

> «Più difficile è accontentare quelli che dicono di disprezzare gli scritti latini. Di costoro mi stupisce anzitutto questo: perché la lingua dei padri non piaccia loro proprio negli argomenti più importanti, quando poi leggono volentieri i drammi latini tradotti parola per parola dal greco. Chi è infatti così nemico, direi quasi, del nome romano da disprezzare o rifiutare la *Medea* di Ennio o l'*Antiope* di Pacuvio, dicendo che gli piacciono le stesse tragedie di Euripide, e da odiare la letteratura latina? «Dovrei leggere i *Synephebi* di Cecilio o l'*Andria* di Terenzio piuttosto che le due commedie di Menandro?», dice. Io dissento da loro a tal punto che, sebbene Sofocle abbia scritto in modo eccellente l'*Elettra*, penso di dover leggere anche la cattiva traduzione di Atilio [...]. Ignorare del tutto i nostri poeti è segno o di una pigrizia senza rimedio o di una schizzinosità fin troppo raffinata. [...]
>
> E se noi non svolgiamo il compito di semplici traduttori (*interpretum munere*), ma difendiamo le dottrine di coloro che approviamo e vi aggiungiamo il nostro giudizio e il nostro ordine nell'esposizione, che motivo hanno di preferire i libri greci a opere scritte con splendore e che non sono traduzioni dal greco? [...]
>
> Non riesco a stupirmi abbastanza: da dove viene questo disprezzo così strano per le cose di casa nostra? Non è certo questo il luogo per insegnarlo; ma penso, e l'ho sostenuto spesso, che la lingua latina non solo non è povera, come si crede comunemente, ma è anzi più ricca della greca. Quando mai a noi, o meglio ai buoni oratori e ai poeti, almeno da quando hanno avuto qualcuno da imitare, è mancato un ornamento dello stile, ricco o elegante? Quanto a me, poiché credo di non aver abbandonato, nelle fatiche, negli sforzi e nei pericoli del foro, il posto a cui il popolo romano mi aveva assegnato, devo certo impegnarmi, per quanto posso, anche in questo: che i miei concittadini diventino più colti grazie al mio lavoro, al mio studio, alla mia fatica.»
>
> (Cicerone, *De finibus bonorum et malorum* I,4–6; 10 · traduzione della redazione, con tagli segnalati [...])

> 10 [...] Ita sentio et saepe disserui, Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse quam Graecam.
>
> (Cicerone, *De finibus* I,10 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. Th. Schiche, Lipsia 1915)

- *ita sentio* «penso così»: anticipa l'infinitiva *Latinam linguam … esse*; *disserui* «ho sostenuto discutendo».
- *non modo non inopem … sed … etiam* «non solo non povera, ma perfino»; *ut vulgo putarent* «come si credeva comunemente»; *locupletiorem*: comparativo di *locuples* «ricco», regge *quam Graecam*.

Analisi

Struttura. Il proemio è una piccola orazione: Cicerone individua gli avversari, li divide in gruppi e risponde a ciascuno con argomenti diversi. Contro gli ammiratori esclusivi dei Greci usa prima l'argomento della coerenza (leggete pure le tragedie tradotte, perché non la filosofia?), poi quello dell'originalità (non sono un semplice traduttore), infine quello della lingua (il latino non è povero) e del dovere civico (servo i miei concittadini).

Temi. È il manifesto della filosofia romana. Cicerone rovescia il luogo comune della povertà della lingua, che Lucrezio aveva espresso con la *patrii sermonis egestas* (*Latino 3*, cap. 11): il latino è anzi «più ricco» del greco. È un'affermazione polemica, da leggere come un programma: il latino può dire tutto, se qualcuno gli insegna a farlo. E l'ultima frase lega lo scrivere filosofia al servizio dello Stato, come nel proemio del *De divinatione*.

Stile. Il tono è quello dell'oratore: domande retoriche (*quis enim tam inimicus …?*), un interlocutore immaginario, l'ironia. Nella frase in lingua la struttura *non modo non … sed … etiam* produce una climax che termina sulla parola più provocatoria, *Graecam*.

4.5 Lingua e stile

4.5.1 La teoria: tradurre «da oratore»

Cicerone ha tradotto dal greco per tutta la vita: da giovane gli *Aratea*, una versione in esametri del poema astronomico di Arato; poi parti del *Timeo* di Platone, di cui resta un ampio frammento; e innumerevoli passi inseriti nei dialoghi, come la prova del *Fedro* che hai letto in T3. È anche il primo autore latino che abbia riflettuto in modo esplicito su che cosa significhi tradurre. Il testo fondamentale è il *De optimo genere oratorum*, la breve introduzione a una sua traduzione delle due orazioni rivali di Eschine e di Demostene, che non ci è giunta:

> 14 Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschinis et Demosthenis; nec converti ut interpres, sed ut orator, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere.
>
> (Cicerone, *De optimo genere oratorum* 14 · testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library)

> «Ho tradotto infatti dagli oratori attici le due orazioni più famose, e opposte fra loro, dei due più eloquenti, Eschine e Demostene; e non le ho tradotte da interprete, ma da oratore, con gli stessi pensieri e con le loro forme, per così dire le loro figure, ma con parole adatte al nostro uso. In esse non ho ritenuto necessario rendere parola per parola, ma ho conservato tutto il carattere e la forza delle parole. Ho pensato infatti di non doverle contare al lettore come monete, ma per così dire di pesargliele.»
>
> (traduzione della redazione)

La distinzione è fra due figure. L'***interpres*** è il traduttore di professione, che sostituisce ogni parola con una parola (*verbum pro verbo*), come un mediatore che rende conto esatto di ciò che passa di mano: sarà fedele, ma spesso goffo, e nel *De finibus* Cicerone parla di *interpretes indiserti*, «traduttori senza eloquenza» (III,15). L'*orator* conserva invece i pensieri (*sententiae*), la loro forma e la loro forza, ma sceglie le parole secondo l'uso della propria lingua. L'immagine finale viene dal mondo del denaro: le parole non si contano una per una come monete, si pesano, perché ciò che conta è il valore complessivo. Gerolamo, il traduttore della Bibbia, citerà questo passo per difendere il suo metodo di tradurre «non parola per parola, ma senso per senso» (*Epistole* 57).

Nello stesso passo del *De finibus* Cicerone aggiunge due regole pratiche: se esiste una parola latina d'uso comune che dice la stessa cosa, non serve calcare il greco; e quando il greco dice con una parola ciò che il latino non può dire, è lecito usarne più d'una, cioè ricorrere a una perifrasi (*quod uno Graeci, si aliter non possum, idem pluribus verbis exponere*, III,15). Solo come ultima risorsa si conserva la parola greca.

4.5.2 La pratica: Platone in latino

La Tabella 4.2 mette a fronte il testo del *Fedro* e la traduzione di Cicerone (T3), frase per frase. Il confronto mostra la teoria al lavoro. Cicerone conserva l'ordine dell'argomentazione e tutti i concetti; cambia le strutture che il latino non possiede, come l'aggettivo composto ἀεικίνητον e i participi sostantivati, sciogliendole in proposizioni relative e subordinate; aggiunge connettivi e rafforzativi (*igitur*, *necesse est*, *ne … quidem*) che rendono più evidente la necessità logica; infine dà al ragionamento un ritmo oratorio, con l'anafora *hic fons, hoc principium* e le clausole in fine di frase.

Tabella 4.2 Platone, *Fedro* 245c, e la traduzione di Cicerone, *De re publica* VI,27: le corrispondenze frase per frase.

Platone	Cicerone	Che cosa cambia
ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος.	—	la tesi è omessa: nel sogno si parla già dell'anima; la conclusione arriva nel § 28
τὸ γὰρ ἀεικίνητον ἀθάνατον·	*Nam quod semper movetur, aeternum est.*	aggettivo composto → relativa; «immortale» → «eterno»
τὸ δ' ἄλλο κινοῦν καὶ ὑπ' ἄλλου κινούμενον,	*Quod autem motum affert alicui, quodque ipsum agitatur aliunde,*	due participi sostantivati → due relative; il verbo «muovere» è variato (*motum affert*, *agitatur*)
παῦλαν ἔχον κινήσεως, παῦλαν ἔχει ζωῆς.	*quando finem habet motus, vivendi finem habeat necesse est.*	participio → temporale; la ripetizione è conservata (*finem … finem*); aggiunto *necesse est*
μόνον δὴ τὸ αὐτὸ κινοῦν, ἅτε οὐκ ἀπολεῖπον ἑαυτό,	*Solum igitur, quod se movet, quia numquam deseritur a se,*	participio causale → *quia*; l'attivo «non abbandona sé» diventa passivo
οὔποτε λήγει κινούμενον,	*numquam ne moveri quidem desinit.*	negazione rafforzata con *ne … quidem*
ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὅσα κινεῖται τοῦτο πηγὴ καὶ ἀρχὴ κινήσεως.	*Quin etiam ceteris, quae moventur, hic fons, hoc principium est movendi.*	coppia di nomi → anafora di dimostrativi; nome astratto → gerundio

4.5.3 Come nasce un lessico filosofico

La sfida più grande era il lessico. La filosofia greca aveva alle spalle quattro secoli di discussioni e un vocabolario tecnico raffinato; il latino aveva parole concrete, giuridiche, agricole, militari. Cicerone non nasconde la difficoltà, ma la affronta come un compito civile: negli *Academica* Varrone osserva che anche i Greci, per dire cose nuove, hanno dovuto creare parole nuove, «e tanto più deve essere concesso a noi, che ci proviamo a trattare queste cose ora per la prima volta» (*quanto id nobis magis concedendum est, qui haec nunc primum tractare conamur*, I,25). Le strade sono tre (Figura 4.5).

- **Parole nuove modellate sul greco.** Il caso più noto è *qualitas*: «chiamo qualità ciò che i Greci chiamano ποιότητας» (*qualitates igitur appellavi quas* ποιότητας *Graeci vocant*, *Acad.* I,25). Come ποιότης viene da ποῖος «quale», *qualitas* viene da *qualis*. Allo stesso modo nel *De fato* Cicerone propone l'aggettivo *moralis*, da *mos*, per la parte della filosofia che i Greci chiamano etica, «perché conviene a chi arricchisce la lingua latina» (*sed decet augentem linguam Latinam nominare moralem*, *De fato* 1).
- **Parole antiche con un senso nuovo.** Più spesso Cicerone prende una parola latina esistente e le assegna il significato tecnico del greco: *visum*, «ciò che è visto», per la φαντασία degli

stoici, l'immagine che i sensi presentano alla mente (*Acad.* I,40); *comprehensio*, «l'afferrare», per la κατάληψις, la conoscenza certa (I,41); *decorum* per il πρέπον (*De off.* I,93); *officium* per il καθῆκον.

- **Perifrasi e parole greche.** Quando nessuna parola basta, Cicerone spiega con più parole; e in qualche caso conserva il termine greco, come *philosophia*, *rhetorica*, *physica*, *dialectica*, che l'uso aveva già reso latini (*Acad.* I,25). Nel *De finibus* propone di rendere i προηγμένα e gli ἀποπροηγμένα degli stoici, le cose «preferibili» e «da respingere» fra quelle indifferenti, con *praeposita* e *reiecta* (III,15).

greco	latino di Cicerone	italiano	tipo di creazione
ποιότης «qualità» (da ποῖος «quale»)	*qualitas* *Acad. I,25*	qualità	calco strutturale: qualis + -tas
ἠθικός (da ἦθος «costume»)	*moralis* *De fato 1*	morale	parola nuova: mos, moris + -alis
καθῆκον «ciò che conviene»	*officium* *Ad Att. XVI,14,3*	ufficio, dovere	parola antica, senso nuovo
πρέπον «ciò che si addice»	*decorum* *De off. I,93*	decoro	parola antica, senso nuovo
φαντασία «apparizione»	*visum* *Acad. I,40*	(rappresentazione)	parola antica, senso nuovo
προηγμένα «cose preferite»	*praeposita* *De fin. III,15*	(preferibili)	traduzione del concetto

Tra parentesi i termini italiani di oggi che rendono il concetto senza discendere dalla parola latina.

Figura 4.5 Sei termini della filosofia greca e la loro resa latina in Cicerone, con il passo in cui la discute. In violetto le parole nuove, in verde le parole antiche con un significato nuovo, in arancio la traduzione di un concetto con un'espressione latina.

La storia di *officium* mostra come Cicerone lavorasse. Mentre scrive il *De officiis*, nel novembre del 44, discute il titolo con Attico, che aveva qualche dubbio: «non dubito che ciò che i Greci chiamano καθῆκον sia per noi *officium*. Perché dubiti che la parola si adatti benissimo anche alla politica? Non diciamo forse "il dovere dei consoli, il dovere del senato, il dovere del comandante"? Va benissimo; oppure trovane una migliore» (*mihi non est dubium quin quod Graeci* καθῆκον, *nos officium … aut da melius*, *Ad Att.* XVI,14,3). La scelta nasce dall'uso vivo della lingua: *officium* era il servizio dovuto, l'obbligo legato a un ruolo, e poteva perciò accogliere il concetto stoico di «ciò che è conveniente fare».

DA RICORDARE

Calco strutturale e calco semantico (ampliamento di *Latino 3*, cap. 11)

Un **calco strutturale** è una parola nuova costruita sul modello di una parola straniera, con materiali della propria lingua: *qualitas* (*qual-is* + *-tas*) come ποιό-της. Un **calco semantico** è una parola già esistente che riceve un significato nuovo da una parola straniera: *officium*, *decorum*, *visum*. Il prestito, invece, conserva la parola straniera: *philosophia*. Attraverso il latino di Cicerone molti di questi calchi sono arrivati all'italiano e alle lingue europee: «qualità», «morale», «quality», «moral».

4.5.4 Concetti da tradurre, non parole da sostituire

Le parole che Cicerone ha caricato di senso filosofico sono arrivate fino a noi, ma il loro significato è cambiato: non basta sostituirle con il derivato italiano. *Honestum* non è soltanto «onesto» nel senso di «sincero»: è ciò che è moralmente bello e degno di onore, e spesso conviene rendere «l'onesto», «ciò che è moralmente giusto», «la virtù». *Officium* non è «l'ufficio», ma il dovere, il compito, a volte il servizio reso a qualcuno, come in *mutatione officiorum* (T4). *Caritas*, in T5, non è la «carità» cristiana, ma l'affetto per chi ci è caro. E *humanitas* (*Latino 3*, cap. 7) per Cicerone non è soltanto la benevolenza verso gli altri, ma anche la cultura che rende pienamente umani: già Gellio osservava che chi parlava bene il latino usava la parola nel senso del greco παιδεία, «educazione», più che in quello di φιλανθρωπία (*Notti attiche* XIII,17,1).

ERRORE FREQUENTE

I «falsi amici» del lessico morale

Davanti a *officium, honestum, caritas, decorum* la tentazione è scrivere «ufficio, onesto, carità, decoro». Il risultato sembra fedele, ma dice un'altra cosa: *officiorum genera* non sono «tipi di uffici» ma «tipi di doveri»; *cum benevolentia et caritate* non è «con benevolenza e carità» ma «con benevolenza e affetto»; il *decorum* non è l'eleganza esteriore ma la misura di chi agisce come gli si addice. Prima di usare il derivato italiano, chiediti se il suo significato **di oggi** coincide con quello latino nel contesto; se non coincide, cerca la parola che renda il concetto.

4.5.5 Dalla parte di chi traduce

Le Indicazioni nazionali chiedono a chi traduce di «motivare le scelte di traduzione non solo attraverso gli elementi grammaticali, ma anche sulla base della interpretazione complessiva del testo». È esattamente il problema di Cicerone. Si distinguono di solito tre atteggiamenti. La **traduzione letterale** segue il testo parola per parola: utile come strumento di lavoro, raramente produce un italiano accettabile. La **traduzione fedele** rende tutto ciò che il testo dice, nel suo registro e con la sua struttura logica, in un italiano corretto e naturale. La **traduzione libera**

privilegia l'effetto sul lettore di oggi e può cambiare forma, registro e immagini. Nessuna è giusta in assoluto: la scelta dipende dal testo e dallo scopo. Ma una traduzione scolastica deve sempre conservare tre cose: il **senso**, il **registro** (solenne, tecnico, familiare) e la **gerarchia delle informazioni**, cioè quale idea è principale e quale secondaria.

ESEMPIO SVOLTO

La definizione dell'amicizia (*Laelius* 20), tradotta in tre modi

Il testo. *Est enim amicitia nihil aliud nisi omnium divinarum humanarumque rerum cum benevolentia et caritate consensio.*

1. Contesto. Lelio ha mostrato la forza dell'amicizia e ora ne dà la definizione (T5). Il registro è quello di un dialogo filosofico: un uomo autorevole che parla con calma, ma con precisione.

2. Analisi. Soggetto *amicitia*, verbo *est*, nome del predicato *consensio*, che arriva in fondo dopo una lunga attesa; *nihil aliud nisi* «nient'altro che» segnala una definizione; *omnium divinarum humanarumque rerum* è un genitivo oggettivo («accordo su»); *cum benevolentia et caritate* è un complemento di unione che accompagna l'accordo. L'idea principale è dunque l'accordo; l'affetto lo qualifica.

3. Tre traduzioni. A (letterale): «È infatti l'amicizia nient'altro se non di tutte le cose divine e umane con benevolenza e carità un accordo.» B (fedele): «L'amicizia infatti non è altro che l'accordo su tutte le cose divine e umane, accompagnato da benevolenza e affetto.» C (libera): «Essere amici, in fondo, vuol dire pensarla allo stesso modo su tutto, sulle cose del cielo e su quelle della terra, e volersi bene.»

4. Valutazione. A conserva l'ordine delle parole e la sospensione su *consensio*, ma non è italiano e contiene un falso amico («carità»). C è vivace e comprensibile, ma cambia il registro da filosofico a colloquiale, trasforma la definizione in una descrizione e mette sullo stesso piano accordo e affetto, mentre nel latino l'affetto accompagna l'accordo; inoltre «cose del cielo» riduce le *res divinae*. B conserva il senso, il registro e la gerarchia: la struttura «non è altro che» mantiene la forma della definizione, «accordo» resta il nome principale, «accompagnato da» rende il valore di *cum*.

5. Scelta motivata. Per un testo che definisce un concetto si sceglie B: un manuale di filosofia o una raccolta di citazioni potrebbero preferire C, ma perderebbero proprio ciò che Cicerone voleva dire, che l'amicizia è prima di tutto un accordo di idee e di valori.

4.5.6 Lessico

Il lessico di questo capitolo appartiene a due campi che per Cicerone sono uno solo: la politica e la filosofia morale. Le stesse parole (*ius, consensus, officium, fides*) definiscono il cittadino e l'uomo buono, perché per un Romano la virtù si esercita nella città.

DA RICORDARE

Lessico · Lo Stato e la filosofia

- *civitas, -atis* f. «comunità dei cittadini, Stato; cittadinanza» → città, cittadinanza
- *res publica, rei publicae* f. «lo Stato, la cosa pubblica»; in Cicerone la «cosa del popolo», fondata sul diritto e sull'interesse comune (ampliamento) → repubblica
- *regnum, -i* n. «potere regio, monarchia» → regno
- *optimates, -ium* m. pl. «gli ottimati»; nel *De re publica* anche la forma di governo dei migliori, *civitas optimatium* (ampliamento) → ottimati
- *popularis, -e* «del popolo»; *civitas popularis* «governo del popolo» → popolare
- *status, -us* m. «posizione, condizione»; *status rei publicae* «forma di governo» → stato
- *rector, -oris* m. (da *rego*) «chi guida, reggitore» → rettore
- *princeps, -ipis* m. «il primo; il cittadino più autorevole» → principe
- *consensus, -us* m. (da *consentio*) «accordo» → consenso
- *ius, iuris* n. «diritto» → giure, giurista, giuridico
- *lex, legis* f. «legge»; *lex naturae* «legge di natura» → legge, legale
- *honestum, -i* n. «ciò che è moralmente bello, l'onesto» → onesto, onestà
- *utile, -is* n. «l'utile, il vantaggio» → utile, utilità
- *officium, -ii* n. «dovere, compito; servizio» → ufficio, ufficiale
- *decorum, -i* n. (da *decet*) «ciò che si addice» → decoro, decoroso
- *fides, -ei* f. «lealtà, parola data, fiducia» → fede, fedele
- *probabilis, -e* (da *probo*) «degno di approvazione» → probabile, probabilità
- *qualitas, -atis* f. «qualità» (calco di ποιότης) → qualità
- *moralis, -e* (da *mos, moris*) «che riguarda i costumi» → morale, moralità

IN SINTESI

Cicerone traduttore

1. Cicerone traduce «non da interprete, ma da oratore»: conserva pensieri, forme e forza, non il numero delle parole (*De opt. gen.* 14).
2. Se esiste una parola latina d'uso comune, la preferisce al calco; se manca, usa più parole (*De fin.* III,15).
3. Crea parole nuove sul modello greco (calchi strutturali: *qualitas, moralis*).
4. Dà un senso nuovo a parole esistenti (calchi semantici: *officium, decorum, visum, comprehensio*).
5. Conserva la parola greca solo quando l'uso l'ha già resa latina (*philosophia*).
6. In T3 scioglie composti e participi greci in relative e subordinate, aggiunge connettivi e dà al ragionamento un ritmo oratorio.
7. Chi traduce Cicerone deve conservare senso, registro e gerarchia delle informazioni, e diffidare dei derivati italiani (*officium, honestum, caritas*).

SINTESI

- Cicerone scrive di filosofia in due stagioni: **54–51 a.C.** (*De re publica*, *De legibus*), dopo l'accordo di Lucca, e **46–44 a.C.**, durante la dittatura di Cesare e dopo la morte di Tullia (45). La filosofia sostituisce l'azione politica e serve i concittadini (*De div.* II,1–7).
- Il ***De re publica*** (6 libri, ambientato nel 129 a.C.) è noto per il *Somnium Scipionis*, trasmesso con il commento di Macrobio, e per il **palinsesto** vaticano pubblicato da Angelo Mai nel 1822.
- La *res publica* è *res populi*; il popolo è una moltitudine unita dal *consensus iuris* e dalla *utilitatis communio* (I,39). *Res publica* indica lo Stato, non necessariamente una repubblica.
- Le tre forme semplici (regno, ottimati, popolo) degenerano in tirannide, fazione, folla; la **costituzione mista**, che le combina, è stabile ed equa ed è quella di Roma (I,45; 69; II,2). Il modello è Polibio.
- Il *Somnium* promette il cielo ai reggitori degli Stati, mostra il cosmo di nove sfere con la Terra al centro e fonda l'immortalità dell'anima su una prova tradotta dal *Fedro* di Platone (VI,27).
- Nel 45–44 Cicerone scrive una serie di dialoghi che coprono la filosofia greca: *Hortensius* (perduto; convertì Agostino), *Academica*, *De finibus*, *Tusculanae*, *De natura deorum*, *De divinatione*, *De fato*, *Cato maior*, *Laelius*.
- Il ***De officiis*** (44, al figlio Marco) segue Panezio: l'*honestum* nasce da quattro fonti (I,15); la giustizia si fonda sulla *fides* (I,23); il *decorum* è il πρέπον; nulla è utile se non è onesto (III,110).
- Cicerone segue la **Nuova Accademia**: discute ogni tesi «da una parte e dall'altra» e accoglie ciò che è *probabile*. Il suo «eclettismo» è un metodo, non una compilazione; respinge l'epicureismo.
- Il dialogo ciceroniano alterna il modello platonico (personaggi del passato) e quello «aristotelico», in cui l'autore guida la discussione (*Ad Att.* XIII,19,4); ogni opera si apre con un proemio personale.
- Cicerone traduce «non da interprete, ma da oratore» (*De opt. gen.* 14): pesa le parole invece di contarle. Crea calchi strutturali (*qualitas, moralis*) e semantici (*officium, decorum, visum*); quando serve usa una perifrasi.
- Chi traduce deve conservare senso, registro e gerarchia delle informazioni e diffidare dei derivati italiani di *officium, honestum, caritas, res publica*.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Il *De re publica* è ambientato:
   - **A.** nel 63 a.C., durante il consolato di Cicerone
   - **B.** nel 129 a.C., nei giardini di Scipione Emiliano, durante le Ferie Latine
   - **C.** nel 150 a.C., in casa di Catone il Censore
   - **D.** nel 44 a.C., nella villa di Cicerone a Tuscolo

2. ● Gran parte dei libri I–II del *De re publica* ci è nota grazie:
   - **A.** al commento di Macrobio, che li riporta integralmente
   - **B.** a una copia scoperta da Petrarca nella Biblioteca Capitolare di Verona
   - **C.** alle citazioni di Agostino e di Lattanzio
   - **D.** a un palinsesto della Biblioteca Vaticana pubblicato da Angelo Mai nel 1822

3. ●● Nel proemio del secondo libro del *De divinatione* Cicerone spiega di essersi dedicato alla filosofia perché:
   - **A.** non potendo più servire lo Stato con la parola pubblica, voleva servirlo educando i concittadini
   - **B.** voleva ritirarsi per sempre dalla politica e vivere secondo i precetti di Epicuro
   - **C.** Cesare gli aveva affidato l'incarico di fondare una scuola filosofica a Roma
   - **D.** intendeva tradurre in latino tutte le opere di Platone

4. ●● La costituzione mista del *De re publica*:
   - **A.** è la forma di governo in cui tutto è nelle mani del popolo
   - **B.** è un ideale che, secondo Scipione, nessuno Stato ha mai realizzato
   - **C.** unisce un elemento regio, l'autorità dei migliori e il giudizio del popolo, e secondo Scipione è quella di Roma
   - **D.** è la degenerazione comune delle tre forme semplici

5. ●● Per i primi due libri del *De officiis* Cicerone segue:
   - **A.** la *Repubblica* di Platone
   - **B.** il trattato sul dovere dello stoico Panezio
   - **C.** le lezioni del peripatetico Cratippo, maestro del figlio
   - **D.** la *Politica* di Aristotele

6. ●● Della Nuova Accademia Cicerone accoglie soprattutto:
   - **A.** la fisica atomistica e il piacere come sommo bene
   - **B.** la dottrina delle idee e della reminiscenza
   - **C.** la certezza assoluta della conoscenza sensibile
   - **D.** il metodo di discutere ogni tesi «da una parte e dall'altra» e il criterio del probabile

Analisi del testo

7. ● T1. Quali due vincoli trasformano una moltitudine in un popolo? Quale causa spinge gli uomini a riunirsi secondo Scipione, e quale causa egli respinge? Cita le parole del testo.

8. ●● T1. Individua nel § 41 il tricolon con anafora e spiega perché Cicerone ripete la definizione di *res publica* proprio prima di elencare le forme di governo.

9. ●● T2. Quali verbi esprimono, nel § 13, i meriti verso la patria, e in quale ordine sono disposti? Quale espressione del § 13 riprende la definizione di T1?

10. ●● T2. Spiega il paradosso del § 14 (*vestra … quae dicitur, vita mors est*) e collegalo all'immagine della Terra di cui l'impero romano tocca «quasi un punto» (§ 16). Quale lezione ne ricava chi governa?

11. ●● T5. Quali beni preferiscono gli uomini, secondo Lelio, e come li giudica? Perché la virtù non è un rivale dell'amicizia?

12. ●●● T6 e T7. Catone e Cicerone ragionano da oratori. Individua in T6 una *partitio* e un dilemma, in T7 una domanda retorica e un interlocutore immaginario, e spiega la funzione di ciascuno.

Lingua

13. ● T1–T2. Analizza e traduci: a) *regenda est* (T1, § 41); b) *tribuendum est* (§ 42); c) *quo sis … alacrior* (T2, § 13); d) *sic habeto* (§ 13); e) *viveretne* (§ 14); f) *flere prohibebat* (§ 14).

14. ●● T4 (§ 22). Analisi del periodo: individua la proposizione principale, le due causali introdotte da *quoniam* e le infinitive che dipendono da *ut placet Stoicis*; spiega poi la funzione di *naturam … ducem* e di *dando accipiendo*.

15. ●● Traduci, poi sottolinea in ogni frase la parola del lessico filosofico che richiede più attenzione e motiva la resa scelta. a) *Fundamentum iustitiae fides est.* (adattato da Cicerone, *De off.* I,23) b) *Officium consulis est rem publicam conservare.* (testo della redazione) c) *Nihil utile est quod non idem honestum sit.* (adattato da *De off.* III,110) d) *Amicitia sine virtute esse non potest.* (adattato da *Laelius* 20) e) *Populus est coetus multitudinis iuris consensu sociatus.* (adattato da *De re p.* I,39)

16. ●● Calchi e prestiti. Classifica come calco strutturale, calco semantico o prestito: *qualitas, moralis, officium, decorum, visum, comprehensio, philosophia, dialectica*. Per i calchi indica il termine greco corrispondente citato nel capitolo.

17. ●● T3 e Tabella 4.2. Come rende Cicerone a) un aggettivo composto; b) un participio sostantivato; c) un participio con valore causale; d) un nome astratto al genitivo? Dai un esempio per ciascun procedimento.

18. ●●● Falsi amici. Traduci in italiano corretto, motivando la scelta: a) *mutatione officiorum* (T4); b) *cum benevolentia et caritate* (T5); c) *honestum et utile* (titolo del libro III del *De officiis*, in sintesi); d) *civitas popularis* (T1); e) *res publica* (T1, § 39).

Lessico e metrica

19. ● Abbina ogni parola al suo significato e indica un derivato italiano: *rector, consensus, status, fides, probabilis, decorum*. Significati: lealtà alla parola data; forma di governo; ciò che si addice; accordo; reggitore; degno di approvazione.

20. ●● Famiglie di parole. Spiega il significato e il rapporto di *coetus, coeo, congregatio, grex*; di *societas, socius, sociatus*; di *mos, mores, moralis*. Quali parole italiane ne derivano?

21. ●● Le clausole (capitolo 3, Tabella A.7). Scrivi lo schema delle ultime sillabe e riconosci la clausola: a) *huc revertuntur* (T2, VI,13); b) *caritate consensio* (T5); c) *communione sociatus* (T1, I,39); d) *principium est movendi* (T3, con l'elisione di *-um* davanti a *est*).

22. ●● Il lessico delle forme di governo. Spiega in che cosa differiscono, nel *De re publica*, *rex* e *dominus*, *optimates* e *factio*, *populus* e *turba et confusio* (I,44; 69; Figura 4.2). Quale criterio distingue ogni forma dalla sua degenerazione?

Tradurre

23. ●● Traduci T3 (*De re publica* VI,27), aiutandoti con le note e con il testo greco.

24. ●● Traduci T4 (*De officiis* I,20; 22–23), aiutandoti con le note.

25. ●●● Lelio continua l'elogio dell'amicizia. Traduci (Cicerone, *Laelius de amicitia* 23; testo d'autore, senza adattamenti): *Verum enim amicum qui intuetur, tamquam exemplar aliquod intuetur sui. Quocirca et absentes adsunt et egentes abundant et imbecilli valent et, quod difficilius dictu est, mortui vivunt; tantus eos honos, memoria, desiderium prosequitur amicorum. Ex quo illorum beata mors videtur, horum vita laudabilis.* Note: *exemplar … sui* «un ritratto di se stesso»; *quocirca* «perciò»; *egentes* «i bisognosi»; *dictu*: supino in *-u*; *prosequitur* «accompagna», concorda con il soggetto più vicino; *illorum … horum* «di quelli (gli amici morti) … di questi (gli amici che restano)».

Traduzione contrastiva

26. ●●● **Confronto con il greco.** Rileggi Platone, *Fedro* 245c, e Cicerone, *De re publica* VI,27 (T3 e Tabella 4.2). a) Che cosa conserva Cicerone del testo greco? b) Che cosa aggiunge, e con quale effetto? c) Che cosa cambia nelle strutture, in particolare nel passaggio da τὸ γὰρ ἀεικίνητον ἀθάνατον a *Nam quod semper movetur, aeternum est*, e perché? d) Alla luce del *De optimo genere oratorum* (14), questi cambiamenti sono infedeltà?

27. ●● Confronta due traduzioni della redazione dell'inizio di T1 (I,39). A) «Dunque, disse l'Africano, la repubblica è cosa del popolo, e il popolo non è ogni riunione di uomini radunata in qualsiasi modo, ma la riunione di una moltitudine associata dal consenso del diritto e dalla comunione dell'utilità.» B) «Dunque, disse l'Africano, la *res publica* è la cosa del popolo; e popolo non è qualsiasi aggregazione di uomini riunita in un modo qualunque, ma l'unione di una moltitudine associata dal consenso sul diritto e dalla comunanza degli interessi.» Quale delle due rende meglio il fatto che il passo è una definizione e che anche un regno è una *res publica* (I,42)? Valuta anche le rese di *iuris consensu* e di *utilitatis communione*.

Interpretare e collegare

28. ●●● Può esistere uno Stato senza giustizia? Rispondi partendo dalla definizione di popolo (T1), dal fondamento della giustizia (T4) e dal frammento sulla *lex naturae* (§ 3); considera poi la conclusione che ne trae Agostino (*De civitate Dei* XIX,21). Puoi collegarti a un caso della storia del Novecento che hai studiato (10–15 righe).

29. ●●● Il *Somnium Scipionis* e il mito di Er della *Repubblica* di Platone (*Filosofia 3*, cap. 7): confronta funzione, protagonisti e messaggio dei due racconti. Spiega poi perché i versi di Dante citati nel § 3 (*Paradiso* XXII,133–135) possono essere letti accanto a *De re publica* VI,16 (10–15 righe).

30. ●●● Filosofare in latino. Confronta la *patrii sermonis egestas* di Lucrezio (*Latino 3*, cap. 11) con l'affermazione di T7 e con il lavoro di Cicerone sui calchi (§ 5). Quali parole del tuo lessico quotidiano devi a questa operazione? Oggi l'italiano accoglie molte parole inglesi: in quali casi sarebbe preferibile un calco o una parola italiana? (10–15 righe).

Verso la verifica

31. ●●● **La costituzione migliore.** Alla fine del libro I del *De re publica*, dopo aver esaminato le tre forme semplici di governo e le loro degenerazioni, Scipione conclude (Cicerone, *De re publica* I,69; testo d'autore, senza adattamenti; testo di The Latin Library, corretto con l'ed. Müller in *ex tribus*; omessa la parola *magnam*, che quel testo dà fra parentesi quadre come espunta). *Quod ita cum sit, ex tribus primis generibus longe praestat mea sententia regium, regio autem ipsi praestabit id quod erit aequatum et temperatum ex tribus primis rerum publicarum modis. Placet enim esse quiddam in re publica praestans et regale, esse aliud auctoritati principum inpartitum ac tributum, esse quasdam res servatas iudicio voluntatique multitudinis. Haec constitutio primum habet aequabilitatem quandam, qua carere diutius vix possunt liberi, deinde firmitudinem, quod et illa prima facile in contraria vitia convertuntur, ut exsistat ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio; quodque ipsa genera generibus saepe conmutantur novis, hoc in hac iuncta moderateque permixta constitutione rei publicae non ferme sine magnis principum vitiis evenit. Non est enim causa conversionis, ubi in suo quisque est gradu firmiter collocatus, et non subest quo praecipitet ac decidat.* Note: *Quod ita cum sit* «stando così le cose»; *regium* sott. *genus*; *aequatum et temperatum* «bilanciato e moderato»; *placet* «è opportuno», regge le infinitive; *inpartitum ac tributum* «assegnato e attribuito»; *servatas* «riservate»; *aequabilitas* «equità»; *firmitudo* «stabilità»; *ut exsistat*: consecutiva; *quodque … conmutantur* «e quanto al fatto che … si trasformano»; *non ferme* «quasi mai»; *conversio* «rivolgimento»; *subest quo praecipitet* «c'è sotto un punto verso cui precipitare». **A. Comprensione** (prima di tradurre): 1) Quale forma semplice preferisce Scipione, e quale forma gli è ancora superiore? 2) Quali tre elementi deve contenere lo Stato migliore? 3) Quali due pregi ha la costituzione mista, e perché è stabile? **B. Traduzione. C. Analisi:** individua la serie di infinitive con anafora e la serie di tre degenerazioni; quale effetto producono? **D. Contesto:** da quale storico greco deriva questa teoria, e quale Stato è, secondo Scipione, la costituzione mista realizzata? **E. Scelta di traduzione:** come hai reso *principum* e *constitutio*? Motiva la scelta in base al contesto e alla definizione di T1.

PER APPROFONDIRE

- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: i capitoli sulle opere politiche e filosofiche, che leggono il dialogo ciceroniano come un progetto culturale coerente e non come una compilazione di fonti greche.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Cicerone, per il quadro delle opere filosofiche, della loro cronologia e della loro fortuna.
- [CM] L. Castiglioni, S. Mariotti, *IL. Vocabolario della lingua latina*: le voci *officium, honestus, decorus, qualitas, res*, per verificare come i significati filosofici si affianchino a quelli comuni.

Glossario del capitolo

Anaciclosi
Termine di Polibio per il ciclo con cui le forme di governo si trasformano l'una nell'altra e degenerano; Cicerone parla di *orbes et quasi circuitus* (*De re p.* I,45).

Calco semantico
Parola già esistente che riceve un significato nuovo da una parola straniera: *officium* per καθῆκον, *visum* per φαντασία.

Calco strutturale
Parola nuova formata imitando la struttura di una parola straniera con elementi della propria lingua: *qualitas* da ποιότης.

Consensus iuris
L'accordo dei cittadini su ciò che è giusto: con la *utilitatis communio* è il vincolo che, secondo *De re p.* I,39, trasforma una moltitudine in un popolo.

Costituzione mista
Forma di governo che combina un elemento monarchico, uno aristocratico e uno popolare; secondo Polibio e Cicerone è la più stabile ed è quella di Roma (*De re p.* I,45; 69).

Decorum
«Ciò che si addice»: la misura nelle parole e nelle azioni, conforme alla natura umana e al proprio ruolo; traduce il greco πρέπον (*De off.* I,93).

Dialogo filosofico
Opera filosofica in forma di conversazione fra personaggi. Cicerone usa il modello platonico, con personaggi del passato, e quello «aristotelico», in cui l'autore guida la discussione; ogni dialogo si apre con un proemio personale.

Eclettismo
Atteggiamento di chi accoglie da scuole diverse le dottrine che giudica migliori; a lungo usato come accusa contro Cicerone, è oggi letto come un metodo coerente, guidato dal criterio del probabile e dell'utilità civile.

Honestum e utile
L'*honestum* è ciò che è moralmente bello e degno di onore; l'*utile* ciò che procura vantaggio. Per Cicerone «nulla è utile se non è onesto» (*De off.* III,110).

Interpres
«Intermediario, interprete»: per Cicerone il traduttore che rende parola per parola, contrapposto all'*orator*, che conserva pensieri e forza adattando le parole all'uso della propria lingua (*De opt. gen.* 14).

Lex naturae
«Legge di natura»: per gli stoici e per Cicerone la retta ragione in accordo con la natura, eterna e universale, superiore alle leggi scritte (*De re p.* III,33).

Nuova Accademia
Indirizzo scettico della scuola di Platone (Arcesilao, Carneade, Filone di Larissa): nega che si possa raggiungere la certezza e ammette il probabile; Cicerone vi aderisce.

Officium
Il dovere, il compito che spetta a ciascuno secondo il suo ruolo; Cicerone lo usa per tradurre il greco καθῆκον e ne fa il titolo del *De officiis*.

Palinsesto
Manoscritto su pergamena il cui testo originario è stato raschiato o lavato per scriverne sopra un altro; il testo antico si può talvolta recuperare. Il *De re publica* è stato ritrovato in un palinsesto vaticano.

Probabile
Ciò che è degno di essere approvato perché appare più verosimile; criterio d'azione della Nuova Accademia (il greco πιθανόν di Carneade).

Rector rei publicae
«Reggitore dello Stato»: nel *De re publica* il cittadino eminente per saggezza e autorità che guida la comunità senza essere un re.

Somnium Scipionis
Parte finale del libro VI del *De re publica*: Scipione Emiliano vede in sogno l'Africano maggiore e il padre, che gli mostrano il cosmo e il premio celeste per chi ha servito la patria. Si è conservato separatamente, con il commento di Macrobio.

Traduzione letterale
Traduzione che segue il testo parola per parola e ne conserva l'ordine; utile per capire la costruzione, raramente accettabile come testo. Si distingue dalla traduzione fedele (senso, registro e struttura in un italiano naturale) e da quella libera.

Soluzioni

1. B. Il dialogo si svolge nel 129 a.C., durante le Ferie Latine, nei giardini di Scipione (I,14); C è l'ambientazione del *Cato maior*, D quella delle *Tusculanae*.

2. D. Il palinsesto, scoperto nel 1819, fu pubblicato da Mai nel 1822; Macrobio commenta solo il *Somnium* (A); Agostino e Lattanzio conservano citazioni e frammenti (C); Petrarca a Verona scoprì le lettere ad Attico (B).

3. A. Cicerone vuole insegnare ai concittadini «le vie delle arti migliori» (II,1) e considera la filosofia un sostituto del governo dello Stato (II,7).

4. C. La costituzione mista combina i tre elementi (I,69) ed è, secondo Scipione, quella che i maggiori hanno lasciato ai Romani (I,34; II,2).

5. B. Lo dichiara Cicerone stesso ad Attico (*Ad Att.* XVI,11,4); Cratippo è il maestro del figlio Marco ad Atene (C), non la fonte.

6. D. La Nuova Accademia nega la certezza assoluta (C) e ammette il probabile; l'atomismo e il piacere (A) sono epicurei, le idee e la reminiscenza (B) appartengono a Platone, non al metodo accademico.

7. Il *iuris consensus* (accordo sul diritto) e la *utilitatis communio* (comunanza degli interessi): *coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus*. Gli uomini si riuniscono per una *naturalis quaedam hominum quasi congregatio*, una tendenza naturale a stare insieme; Scipione respinge l'*inbecillitas*, la debolezza, come causa prima (*non tam inbecillitas quam …*).

8. *Omnis ergo populus … omnis civitas … omnis res publica*: tre termini preceduti da *omnis*, ciascuno seguito da una relativa che lo definisce. La ripetizione riassume la definizione prima di applicarla: poiché ogni Stato deve essere governato secondo «la causa che ha generato la comunità», le forme di governo (§ 42) saranno giudicate in base a quella definizione. È un passaggio di raccordo tipico di una trattazione ordinata.

9. *conservaverint, adiuverint, auxerint*: tricolon asindetico in climax: salvare la patria nel pericolo, sostenerla, infine accrescerla, il merito più alto. L'espressione *concilia coetusque hominum iure sociati* riprende *coetus multitudinis iuris consensu … sociatus* di I,39.

10. Per l'Africano la vera vita è quella delle anime liberate dal corpo, che è un carcere; ciò che gli uomini chiamano vita è in realtà morte. Dal cielo la Terra appare minuscola e l'impero romano ne occupa un punto: la gloria terrena è piccola e passeggera. Chi governa deve servire lo Stato per giustizia e pietà, aspettando la ricompensa celeste, non per la fama; il servizio alla patria resta un dovere, ma va liberato dall'ambizione.

11. Ricchezze, salute, potere, cariche, piaceri: il piacere è «da bestie», gli altri beni sono fragili e incerti perché dipendono dalla fortuna e non dalle nostre decisioni. La virtù non è un rivale dell'amicizia perché ne è la condizione: *haec ipsa virtus amicitiam et gignit et continet*, e senza virtù non c'è amicizia.

12. T6: la *partitio* del § 15 annuncia le quattro accuse alla vecchiaia (*unam … alteram … tertiam … quartam*), come nell'esordio di un'orazione; il dilemma dei §§ 66–67 (la morte o spegne l'anima o la rende eterna: in nessun caso è un male) chiude ogni via all'avversario. T7: la domanda retorica *quis enim tam inimicus paene nomini Romano est …?* mette in imbarazzo gli avversari; l'interlocutore immaginario («Dovrei leggere i *Synephebi* di Cecilio…?») dà voce all'obiezione per confutarla. Sono procedimenti dell'oratoria giudiziaria trasferiti nel dialogo filosofico.

13. a) Perifrastica passiva, nominativo femminile riferito a *res publica*: «deve essere governata». b) Perifrastica passiva, al neutro perché concorda con il soggetto sottinteso *consilium*, con il dativo *uni*: «deve essere affidato (a uno solo)». c) Finale con *quo* davanti al comparativo: «perché tu sia più pronto».

d) Imperativo futuro di *habeo*: «tieni per certo, sappi». e) Interrogativa indiretta con l'enclitica *-ne*, congiuntivo imperfetto (contemporaneità nel passato): «se vivesse». f) *prohibeo* + infinito: «mi impediva di piangere».

14. Principale: *in hoc naturam debemus ducem sequi*, sviluppata dagli infiniti *adferre* e *devincire* (che dipendono da *debemus*). Causali: *quoniam … non nobis solum nati sumus ortusque nostri partem patria vindicat, partem amici* e (*atque*) la seconda causale, che contiene *ut placet Stoicis*, da cui dipendono le infinitive *quae in terris gignantur, ad usum hominum omnia creari* e *homines … hominum causa esse generatos*, con la finale *ut … prodesse possent*. *naturam … ducem*: oggetto e complemento predicativo dell'oggetto («seguire la natura come guida»). *dando accipiendo*: ablativi strumentali del gerundio in asindeto, che specificano *mutatione officiorum*.

15. a) «Il fondamento della giustizia è la lealtà (alla parola data)»: *fides* non è la «fede» religiosa. b) «Il dovere del console è salvare lo Stato»: *officium* = dovere, non «ufficio»; *res publica* = Stato. c) «Nulla è utile, se non è anche onesto (moralmente giusto)»: relativa con il congiuntivo di valore consecutivo; *honestum* = moralmente bello, non solo «sincero». d) «L'amicizia non può esistere senza la virtù»: *virtus* = virtù morale, non «valore» militare. e) «Il popolo è l'unione di una moltitudine associata dal consenso sul diritto»: *populus* è il corpo civico, non la plebe; *ius* = diritto, non «legge».

16. Calchi strutturali: *qualitas* (ποιότης), *moralis* (dal campo di ἦθος, l'etica). Calchi semantici: *officium* (καθῆκον), *decorum* (πρέπον), *visum* (φαντασία), *comprehensio* (κατάληψις). Prestiti: *philosophia*, *dialectica*.

17. a) L'aggettivo composto ἀεικίνητον diventa una relativa: *quod semper movetur*. b) I participi sostantivati τὸ … ἄλλο κινοῦν καὶ ὑπ' ἄλλου κινούμενον diventano relative coordinate: *quod autem motum affert alicui, quodque ipsum agitatur aliunde*. c) Il participio causale ἅτε οὐκ ἀπολεῖπον ἑαυτό diventa una causale con *quia*: *quia numquam deseritur a se*. d) Il genitivo κινήσεως «del movimento» diventa il gerundio *movendi*; ζωῆς diventa *vivendi*.

18. a) «con lo scambio dei servigi (dei favori)», non «degli uffici»: *officium* qui è il servizio reso a qualcuno. b) «con benevolenza e affetto»: *caritas* è l'amore per le persone care, non la «carità». c) «l'onesto e l'utile» o «il bene morale e il vantaggio»: *honestum* indica ciò che è moralmente bello e degno di onore. d) «il governo popolare», «la democrazia»: non «la città popolare»; *civitas* qui è lo Stato. e) Conviene lasciare *res publica* o rendere «lo Stato, la cosa pubblica», non «repubblica», perché anche un regno è una *res publica* (I,42) e perché il testo ne dà la definizione.

19. *rector* = reggitore (→ rettore); *consensus* = accordo (→ consenso); *status* = forma di governo (→ stato); *fides* = lealtà alla parola data (→ fede, fedele, fiducia); *probabilis* = degno di approvazione (→ probabile); *decorum* = ciò che si addice (→ decoro, decoroso).

20. *coeo* «andare insieme, riunirsi» (*cum* + *eo*) → *coetus* «riunione»; *congregatio* «il riunirsi in gregge», da *grex* «gregge» (→ congregazione, gregge, egregio «fuori dal gregge»). *socius* «compagno, alleato» → *societas* «associazione, comunità» → *socio, -are* «associare», part. *sociatus* (→ socio, società, sociale). *mos* «costume», plur. *mores* «comportamento, carattere» → *moralis* «che riguarda i costumi» (→ morale, moralità).

21. a) *hūc rĕvērtūntŭr*: – ∪ – | – ×, cretico + trocheo. b) *(cari)tātĕ cōnsēnsĭō*: – ∪ – | – ∪ ×, doppio cretico. c) *(commu)nĭōnĕ sŏcĭātŭs*: le ultime sillabe *-ōnĕ sŏcĭ* | *ātŭs* danno – ∪ ∪ ∪ | – ×, peone primo + trocheo, la clausola di *esse videatur*. d) *princĭpĭ(um) ēst mŏvēndī*: *ēst mŏ* | *vēndī* – ∪ | – ×, ditrocheo (dicoreo); *est* è lungo per posizione. (Le quantità sono indicate qui solo per l'esercizio.)

22. Il *rex* governa con giustizia nell'interesse di tutti; il *dominus* (il tiranno) tratta i cittadini come schiavi, secondo il proprio arbitrio. Gli *optimates* sono i migliori che governano per il bene comune; la *factio* è un gruppo di potenti che governa nel proprio interesse. Il *populus* è il corpo civico ordinato dal diritto; la *turba et confusio* è la massa senza regole. Il criterio è quello di I,39 e I,42: una forma resta legittima finché conserva il vincolo della giustizia e

serve l'interesse comune; degenera quando il potere serve chi lo detiene e perde misura.

23. «Ciò che si muove sempre, infatti, è eterno. Ciò che invece trasmette il movimento a un'altra cosa ed è a sua volta mosso da altro, quando il suo movimento ha fine, deve necessariamente cessare anche di vivere. Soltanto ciò che muove se stesso, dunque, poiché non è mai abbandonato da sé, non cessa mai neppure di muoversi; anzi, anche per le altre cose che si muovono questo è la fonte, questo il principio del movimento. Il principio, poi, non ha alcuna origine: dal principio infatti nascono tutte le cose, mentre esso non può nascere da nessun'altra cosa; non sarebbe infatti principio ciò che fosse generato da altro. E se non nasce mai, non muore neppure mai. Infatti un principio estinto non rinascerà da un altro né creerà da sé un'altra cosa, se è vero che tutto deve nascere da un principio. Così il principio del movimento deriva da ciò che è mosso da sé; e questo non può né nascere né morire, altrimenti tutto il cielo e tutta la natura dovrebbero crollare e fermarsi, e non troverebbero alcuna forza da cui ricevere un primo impulso al movimento.»

24. «Ma il primo compito della giustizia è che nessuno faccia del male a un altro, se non è stato provocato da un'offesa; il secondo, che ciascuno si serva dei beni comuni come comuni e di quelli privati come propri. [...] Ma poiché, come ha scritto splendidamente Platone, non siamo nati soltanto per noi stessi, e una parte della nostra nascita la rivendica la patria, una parte gli amici; e poiché, come sostengono gli stoici, tutto ciò che nasce sulla terra è creato per l'uso degli uomini, e gli uomini sono stati generati per gli uomini, perché possano giovarsi gli uni agli altri, in questo dobbiamo seguire la natura come guida: mettere a disposizione di tutti ciò che è utile a tutti e, con lo scambio dei servigi, dando e ricevendo, ora con le capacità, ora con il lavoro, ora con i mezzi, stringere saldamente la società degli uomini fra loro. Il fondamento della giustizia è poi la lealtà, cioè la coerenza e la veridicità nelle parole date e nei patti.»

25. «Chi guarda un vero amico, infatti, guarda per così dire un ritratto di se stesso. Perciò gli assenti sono presenti, i bisognosi hanno in abbondanza, i deboli sono forti e, cosa più difficile a dirsi, i morti vivono: tanto grande è l'onore, il ricordo, il rimpianto con cui li accompagnano gli amici. Per questo la morte degli uni appare felice, la vita degli altri degna di lode.» Note di analisi: serie di quattro paradossi in polisindeto (*et … et … et … et*) in climax; *prosequitur* è singolare perché concorda con *desiderium*; *illorum* si riferisce ai morti, *horum* ai vivi che li ricordano.

26. Traccia di risposta: a) Cicerone conserva l'ordine dell'argomentazione, tutti i concetti (moto perpetuo, moto ricevuto da altro, automovimento, fonte e principio), la ripetizione di παῦλαν (*finem … finem*). b) Aggiunge connettivi e rafforzativi (*igitur*, *necesse est*, *numquam ne … quidem*) che sottolineano la necessità logica, e trasforma πηγὴ καὶ ἀρχὴ nell'anafora *hic fons, hoc principium*, che dà un ritmo oratorio. Omette la tesi iniziale ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος, che nel sogno è implicita e arriva come conclusione nel § 28. c) Il latino non ha un aggettivo composto come ἀεικίνητον né l'articolo per sostantivare i participi: Cicerone usa relative (*quod semper movetur*), una temporale, una causale con *quia*; rende «immortale» con *aeternum*. d) No: secondo *De opt. gen.* 14 il traduttore «da oratore» conserva i pensieri e la loro forza, non il numero delle parole; i cambiamenti servono a rendere il ragionamento naturale e persuasivo in latino.

27. Traccia di risposta: B è migliore. A traduce *res publica* con «repubblica», che per un lettore di oggi indica uno Stato senza re, mentre poco dopo Cicerone chiama *res publica* anche un regno (I,42); conservare l'espressione latina mostra che si sta definendo un concetto. A rende inoltre *iuris consensu* con «consenso del diritto», che non è chiaro (il consenso è **sul** diritto: genitivo oggettivo), e *utilitatis communione* con «comunione dell'utilità», calco poco italiano; B («consenso sul diritto», «comunanza degli interessi») rende il senso. «Riunione … riunione» in A ripete la parola senza la varietà del latino (*coetus* è ripetuto anche in latino, ma B usa «aggregazione» e «unione» per distinguere i due significati: la folla qualsiasi e il popolo vero).

28. Traccia di risposta: per Cicerone il popolo esiste solo dove c'è *iuris consensus*: senza giustizia una moltitudine non è un popolo, e quindi non c'è *res publica* (T1). La giustizia si fonda sulla *fides* e sul dovere di non nuocere (T4), ed è radicata in una legge di natura che nessun senato o popolo può abrogare (*De re p.* III,33). Agostino applica la definizione con rigore: poiché Roma non conobbe la vera giustizia, non fu mai una vera *res publica*. Collegamento possibile: i regimi totalitari del Novecento, che avevano leggi e istituzioni ma violavano diritti fondamentali; l'idea che esistano diritti anteriori alle leggi dello Stato (diritto naturale) ha ispirato le dichiarazioni dei diritti e, dopo la seconda guerra mondiale, i processi contro i crimini commessi in nome della legge. Conclusione personale motivata.

29. Traccia di risposta: entrambi i racconti chiudono un'opera sullo Stato con una visione dell'aldilà che dà alla giustizia una ricompensa. In Platone Er, un soldato della Panfilia morto in battaglia, torna in vita e racconta il giudizio delle anime e la scelta delle vite; in Cicerone un generale romano sogna i suoi antenati, che gli promettono il cielo come premio per chi ha servito la patria. Il messaggio platonico riguarda la giustizia dell'anima e la responsabilità della scelta; quello ciceroniano è più civile e romano (il servizio alla *civitas*). Dante, dal cielo delle stelle fisse, guarda la Terra attraverso le sette sfere e ne sorride per la piccolezza, come Scipione si vergogna dell'impero che ne tocca «quasi un punto»: in entrambi la vista dall'alto ridimensiona la gloria terrena e orienta verso i valori eterni.

30. Traccia di risposta: Lucrezio sente la povertà del latino come un limite e la supera con metafore e perifrasi (*primordia, semina rerum*); Cicerone rovescia il giudizio (il latino è «più ricco» del greco, T7) e lo dimostra creando parole: calchi strutturali (*qualitas, moralis*), calchi semantici (*officium, decorum*), perifrasi. Parole quotidiane: qualità, morale, dovere/ufficio, decoro, probabile, comprensione, consenso. Riflessione sull'inglese: un calco o una parola italiana è preferibile quando esiste un termine chiaro e d'uso comune (come Cicerone preferiva una parola latina usata, *De fin.* III,15); il prestito si giustifica per concetti nuovi o tecnici, quando l'uso lo ha già reso familiare. Valutazione personale motivata.

31. A. 1) Fra le tre forme semplici preferisce il regno (*regium*), ma gli è superiore la forma bilanciata e temperata dalle tre. 2) Un elemento eminente e regale, una parte affidata all'autorità dei cittadini più autorevoli, alcune decisioni riservate al giudizio e alla volontà della moltitudine. 3) L'equità (*aequabilitas*), di cui gli uomini liberi non possono fare a meno, e la stabilità (*firmitudo*): ogni forma semplice scivola nel vizio opposto, mentre nella costituzione mista ognuno sta al suo posto e non c'è motivo di rivolgimento. **B.** «Stando così le cose, delle tre forme fondamentali la migliore di gran lunga, a mio parere, è quella regia; ma alla stessa forma regia sarà superiore quella che risulterà bilanciata e temperata dalle tre forme fondamentali di governo. È opportuno infatti che nello Stato ci sia qualcosa di eminente e di regale, che qualcos'altro sia assegnato e attribuito all'autorità dei cittadini più autorevoli, che alcune questioni siano riservate al giudizio e alla volontà della moltitudine. Questa costituzione ha anzitutto una certa equità, di cui gli uomini liberi non possono restare privi a lungo; poi la stabilità, perché quelle forme fondamentali si trasformano facilmente nei vizi opposti, così che dal re nasce il padrone, dagli ottimati la fazione, dal popolo la folla e il disordine; e quanto al fatto che le forme stesse spesso si trasformano in forme nuove, questo, in una costituzione dello Stato così combinata e mescolata con misura, non accade quasi mai, se non per gravi colpe dei capi. Non c'è infatti motivo di rivolgimento, dove ciascuno è collocato saldamente al suo posto e non ha sotto di sé un punto verso cui precipitare e cadere.» **C.** Le tre infinitive rette da *placet*, con l'anafora di *esse* (*esse quiddam … esse aliud … esse quasdam res*), presentano i tre elementi con la stessa forma, come parti uguali di un equilibrio; la serie *ex rege dominus, ex optimatibus factio, ex populo turba et confusio*, in asindeto e con ellissi del verbo, mostra in tre colpi la caduta di ogni forma, e l'ultimo membro è il più ampio (due nomi), come in un climax. **D.** Da Polibio (libro VI delle *Storie*); secondo Scipione la costituzione mista realizzata è quella di Roma (libro II; I,34). **E.** *principum*: non «dei princi-

pi» (che fa pensare a sovrani o al principato di Augusto) ma «dei cittadini più autorevoli», «dei capi», perché indica gli ottimati, i primi della città; *constitutio*: «costituzione» va bene se si intende l'assetto dello Stato, non un testo di legge scritto: si può rendere anche «ordinamento», coerentemente con *constitutio populi* di T1 (I,41).